

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1085

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

IL

**TRADITOR
FORTVNATO.**

IL
TRADITOR
FORTVNATO

Opera del Sig.

PIETRO SVSINI
FIORENTINO.

DEDICATA

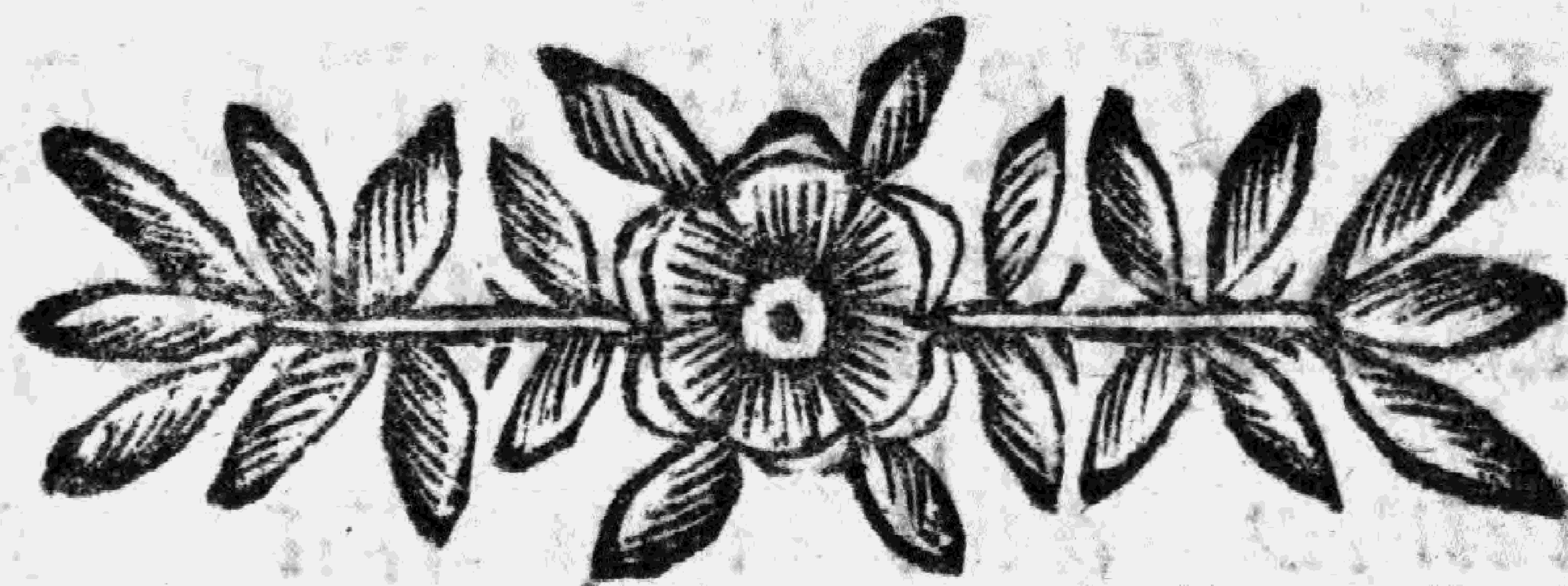
Al Molt' Illustrè Signor

PIETRO
LAMBERTI.



IN BOLOGNA, 1685.

Per Gioseffo Longhi, *Con lic. de' Sup.*



Molt' Illust. Sig.
Padron Offer.^{mo}

E Ssendomi più
volte da di-
uersi studiosi
gionani amatori delle
Virtù richiesta la pre-
sente Opera, intitolata

a 3

IL

IL TRADITOR
FORTVNATO,
parto dell' erudita, e
non mai abbastanza lo-
data Penna, del già
Signor Pietro Susini;
Hò giudicato bene per
sodisfare alla loro cu-
riosità di farla stampa-
re: E sapendo, quan-
to Ella ami gli Huomi-
ni Virtuosi, e quanta
stima faccia delle loro
fatiche, hò ancora sti-
mato bene Dedicarla
alla viuacità del suo
Spi-

spirito, quale si è oggi-
mai reso immortale per
gli applausi uniuersali
riceuti, quando Ella
in diuersi tempi, per
ricreazione del proprio
genio, hà dimostrato in
tante nobili Academie
il suo talento, e valo-
re: auendo concepito
ferma speranza, che
appoggiata alla sua
protezione, potrà sicu-
ramente difendersi dal-
la critica de i maledi-
ci, quando alcuno ve-
ne

ne fosse, che osasse per
la lingua nell' opere di
huomo celebre in simili
tesiture, come bene l'
hanno dimostrato altre
Commedie da lui com-
poste, & in questa Cit-
tà, & in altre anco-
ra con lodi infinite re-
citate. La prego à gra-
dire con lieta fronte
questo piccolo segno del-
la mia deuotione, &
accettarlo per piccola
caparra della mia osse-
quiosa osservanza, &
angu-

augurandole dal Cielo
moltiplicità di contenti
le faccio deuotissima ri-
uerenza.

Di V. S. Molt' Illustr.

Firenze li 29 Nouemb. 1685.

Deuotiss. & Obligatiss. Seruo

Antonio Morelli.

Vi.

Vidit D. Fulgentius Ori-
ghetus Rector Pœniten-
tariæ pro Illustrissimo,
& Reuerendissimo Do-
mino D. Iosepho Mu-
sotto Vicario Capitu-
lari.

Imprimatur

Frater Angelus Gulielmus
Molus Vicarius Gene-
ralis Sancti Officij Bo-
noniæ.

Cor-

Cortese Lettore.

SE in quest' Opera
offeruerai le pa-
role, Nume, Idolo,
Fato, Paradiso, ado-
rare, & altre simili
leggile come scherzi
di penna Poetica,
poichel'Autore, che
è nato Cattolico si
protesta hauer senti-
menti Cattolici, e vi-
ui felice.

IN-

INTERLOCVTORI.

Roberto Duca di Caurera.

Doriclea)
Floridalba) sue Figlie.

Moccolo seruo de i Sudetti.

Carlo Rè d'Inghilterra.

Duarte.

Amicleo.

La Scena Rappresenta.

Appartamento di Roberto
Reggia.

Carcere.

Giardino con Porte della
Carcere.

Appartamento di Floridalba.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamento di Roberto.

*Roberto con spada in mano, Duarte
ferito similmente.*

Rob. **E** là : Serui : Mocolo : genti di
mia Casa quà veloci accorrete .
Fateui pur sostegno o Cavaliero delle
mie braccia , e qui posate il fianco . Que-
sto sangue testimonio del vostro corag-
gio , non vi spauenti ; che se la mia spada
vi difese dal furore di sconosciuti nemici,
la mia Casa v'appresterà per la vostra sa-
lute ogni rimedio possibile , e vi giuro ;
che nella Corte di Carlo Rè d'Inghilter-
ra mio Signore sarete accolto , e solleua-
to . E la Serui , dico .

Duar. Non mi duole, ò generoso, l'esser così
barbaramente ferito , poiche per ar iuare
alla cognizione di sì cortese Cavaliero
erano necessarie le mie ferite : ma che
ignoti al mio intendimento siano i nemi-
ci, oh questo affai più di quel sangue, che
dalle vene mi sgorga, mortalmente m'af-
fanna .

Rob. Moccolo tanto sì tarda ? Conuien dar
principio ad opera sì pietosa applicando
alla ferita i necessarij rimedij.

Il Trad. Fort.

A **SCÈ**

S C E N A S E C O N D A .

*Moccolo , e suddetti .**Moc.* **C**hiamaui voi ?*Rob.* Ancor ritardi .*Moc.* Sangue ! Glie stato fatto qualche homicidio sicuro credo , che bisognerà trouar de cerotti , e non Moccholo .*Rob.* Vanne a Floridalba , e Doriclea mie figlie , e dille , che speditamente mi mandino quel Balsamo , che si conserua nel mio stipetto , e tù prepara le fascie .*Moc.* Che ha partorito questo Signore ?*Rob.* Eh che sei pazzo ?*Moc.* Che sò io ; pensauo , che volesse fasciare la creatura auendo chiesto le fascie .
*parte .**Rob.* Presto , che non è tempo di scherzi . Come vi sentite ?*Duar.* M'aueggio esser molto pericolosa la ferita .*Rob.* L'abbondanza del sangue ha cagionato la fiacchezza nelle membra ; ma per quanto a me pare , solo la mano è ferita .

S C E N A T E R Z A .

*Moccolo con i balsami , e le fasce , e suddetti .**Rob.* **R**itirati .*Moc.* Oh che l'hò ferito io questo Signore ? Io non c'hò colpa .*Rob.**Rob.* Ne io t'assicuro .*Moc.* In tanto voi dite che io mi ritiri .*Rob.* Oh v'andate in mal ora : dico che t'allontanate , non che t'assicuri dal rigor della Giustizia .*Moc.* V'andate via sù la vostra parola . (*parte .*)*Rob.* Signore , sollevateui alquanto ; e confidate nel desiderio , che tengo di giouarui , rendete al core gli spiriti ; compiacendoui nel tempo , che io v'andrò medicando la ferita , narrarmi chi sete , oue nascesti , e qual fortuna vi spinse in questo luogo .*Duar.* E' ben deuere , che la mia condizione à quegli non si celi , che affetti così generosi di sua pietade oggi a mio fauore discopre .*Rob.* Ma fermate prima , che io mi prepari à lagrimar le vostre disauenture , prendete questo bacio verace testimonio di quell'amicizia , che in questo punto oggi nella mia casa vi giuro .*Duar.* Saragozza a me fù Patria .*Rob.* Saragozza ? dunque sete Spagnolo .*Duar.* E di ciò molto mi pregio .*Rob.* Vi giuro che alle spoglie vi giudicai Francese .*Duar.* L'auere auto mio Padre molti , e potenti Nemici Spagnoli mi fece per maggior sicurezza mentir la nazione , e benchè in quest'abito mi veggiate , assicurateui , è Cavaliero , che per fuggire il commercio Francese , à cui poco inclino , ne meno volli apprendere la lingua , & à me

A 2

ba-

bastia per leuare a i nemici di mio Padre il dubbio, che io sia Spagnolo vestire all' vsanza Francese. Il ricordarui quanto m'importi che voi teniate segreta la mia condizione, è vano, se da i nemici mi difendesti: onde per questa cagione m'è parso lodeuole il palesarui chi io sono. Sappiate dunque, che il mio Genitore insidiato da nemico potente, per assicurar la vita vnica nella sua successione mi allontanò da Saragozza: & io come vi difsi mi compiacqui di intraprendere il mio incognito peregrinaggio in queste vesti, come vedete. Scorsi gran parte dell'Inghilterra, e non tosto ariuato presso vna parte remota delle mura di Londra, che vna truppa d' uomini mascherati, i quali à mio credere erano masnadieri, assaltandomi all' improviso mi contendeuano con la quantità dell'armi loro le mie generose difese, se per obligare in perpetuo la mia vita voi à caso di la passando non mi saluauì da morte.

Rob. Essendo solito tal'ora far passaggio dalla Corte ad vna Palazina poco lontana da Londra, che mi hà concesso S. M. appunto a quella volta mi incamminauo, quando ebbi in sorte di difenderui con la mia spada dall'ingiurie di quelli occulti nemici: ma non parendomi d'auere interamente sodisfatto al debito di Cavaliero, vi velli condurre in mia casa per apprestarui quanto v'occorre al presente, per esser così restato ferito. Ma voi nar-

ran-

randomi come sete Spagnolo, e che solo per celarui all'intendimento de i nemici di vostro Padre vi fingesti Francese, non mi hauete detto ancora, chi sia il vostro genitore, e chi furono i suoi nemici forse, che io non vi giurai inalterabile il mio affetto.

Duar. Don Fernando di Mendozza mi è Padre.

Rob. Se tũ sei figlio di Fernando, & io son Ruberto Duca di Caurera suo capital nemico, & è indegno della mia pietade chi è del sangue de i miei nemici. (*Sfasciandogli con disprezzo la ferita parte infuriato minacciandolo.*)

S C E N A Q V A R T A.

Duarre solo.

Signore, Signore sentite. Ma irato mi minaccia, e sdegnato se ne fugge. Doue, doue l'amicizia, che poc'anzi con vn bacio mi promettesti immutabile? Così presto tramonta quella pietade, che nacque col tuo valore? Dunque in vn anima nobile l'azioni generose, partoriscono il pentimento? E chi mai auerebbe creduto, che Roberto Duca di Caurera stato fosse nella Corte del Rè d'Inghilterra! & egli non mi conoscendo per figlio di Fernando potè da i Masnadieri coraggiosamente difendermi? Misero, che mi valse mentir la Patria, farmi cre-

A 8

der

der Francese, se à chi più doueua celarmi palesai l'esser mio? Infelice: solo: in casa di vn nemico doue ritrouerò il mio scampo? Già preueggio perigli: A che può valermi là difesa del ferro, se la destra offesa m'impedisce impugnarlo? Sconsolato Duarte: tu versi il sangue, e nessuno ti ascolta, alcun non ti soccorre.

S C E N A Q V I N T A.

Floridalba, e Doriclea da diuerse bande, e detto.

Doric. **V**Na languida voce mi risuona ne gl'orecchi, ma che veggio ò Sorella?

Flor. E la? chi chiede soccorso? che spettacolo è questo Doriclea?

Dor. Io non sò se vaneggio?

Flor. Che Deità son queste, che giungono alle mie voci?

Dor. Signore, come in questo luogo? Perche così ferito? *Oh come è vago!*

Flor. Chi fu ministro di tanta crudeltà! *Oh quant'è bello Sorella.*

Dor. Che dite Floridalba?

Flor. E' vn bell'forestiero?

Dor. Lo credo anch' io, non v'ingannaste? Dimmi, chi sei?

Flor. Già sentij dalle sue voci, che il suo nome è Duarte.

Duar. Non voglia il Cielo, che io accresca il
mia

mio pericolo col dichiararmi Spagnolo. Sono vn Cavaliero Francese, che assaltato presso alle mura di Londra da non conosciuto nemico fui dal Signore di questa casa difeso, il quale poscia pentito d'vn' opera sì pietosa quì minacciandomi mi lasciò priuo del suo soccorso. E voi chi sete?

Dor. Il mio nome è Doriclea, figlia sono del Duca di Caurera: Dama, che asconde in petto vn Cuore così compassionevole delle miserie altrui, che non si auicina al tuo scempio senza sentire il tuo male. *Quanto mi alletta!*

Flor. Et io son Floridalba, sorella di Doriclea, che molto mi stimerei felice se da voi mi fusse data l'occasione di poterui giouare. *Oh come mi innamora!*

Duar. *Quant'è gli occhi mie è gradita questa, che si domanda Doriclea!*

Dor. Cavaliero, se non vi è discaro il nostro aiuto, siamo pronte à souuenirui.

Duar. Doppiamente m'obbligherete, ò bellissima Doriclea, porgendomi e medicina alla ferita, e conforto all'anima.

Flor. Ecco i lini, ò sorella, io gli reggerò il braccio; voi potrete medicargli la piaga. *Ma molto chiama bellissima Doriclea!*

Dor. *Misera, che sanando l'altrui ferite me n'auentano insanabili al mio Cuore quegl'occhi così belli!*

Duar. *Oh inaudita pietade, che per rubarmi il cuore mi vai rendendo gli spiriti!*

Flor. E pur guarda Doriclea. Signore ditemi

come vi son care le mie affettuose dimostrazioni ?

Duar. Non hò vn anima così ingrata , che non sappia riconoscere nella mia salute il beneficio , che mi fate . Ma Doriclea vostra sorella molto m'obliga .

Dor. Così mi mortificate ? Dunque le mie speranze si annuano .

Flor. Se le mie dimostrazioni gli son gradite , prendo sollieno .

Duar. Quanto amorosa è Doriclea . Quanto è mutabile la mia Sorte : Poch'anz m'abbandona il Padre , ora mi soccorrono le Figlie . Ah che non è maraviglia anche in vn suolo annexzo all'impietà delle Fiere nascono l'erbe salutifere .

Flor. Io son vinta .

Dor. Io son già presa .

Da Roberto di dentro , Si circondi il palazzo e si eseguisca quanto imposto .

Dor. Ohime , che troppo tardammo .

Duar. Misero , doue sarà il mio scampo ?

Flor. Seguitemi ò Cavaliero , che io vi guiderò in sicuro .

Dor. Signor nò , lasciate far a me : di qua venite .

Flor. Sò molto meglio di voi , che risoluzione si può pigliare .

Duar. Eh che infruttuosa è la vostra contesa . Soccorretemi Doriclea .

Dor. Hò molto più esperienza di voi , ò Floridalba .

Flor. A quest'ora l'auerei assicurato .

Duar. Ditemi che deuo fare ?

Dor.

Dor. Venite .

Duar. E doue ?

Flor.) Di quà .

Dor.)

Duar. A voi mi affido , ò Doriclea .

Dor. Mi amate ?

Flor. Che dice ?

Duar. Vi adoro . Pietade .

Dor. U giuro fede .

Flor. Vi prometto ogni aiuto .

Dor. Sete Francese , non è così ?

Duar. Si mia vita . Parte .

Dor. Volo per soccorrerti .

Flor. Ti preuerò a tuo dispetto .

SCENA SESTA

Regia .

Carlo , e Roberto .

Rob. V Disti .

Car. V Vn figlio di Fernando vostro nemico .

Rob. Io , non lo conoscendo , lo difesi dal furore de Masnadieri , mà sentendo da lui medesimo , che egli è figlio di quel Fernando , che non lasciò alcuna impresa intentata per rubarmi la vita , mi tolsi d'auanti à gli occhi suoi , e veloce ne venni ad impetrare dalla M. V. la di lui prigionia , acciò sentendo Fernando il pericolo nel quale si troua il figlio per ottenere la sua libertà mi faccia proporre quelle sa-

A S

tis-

tisfazioni, che ricerca l'offesa fattami. Dourei è vero dargli morte in vendetta di quelle ferite, che diede Fernando suo Padre anco à i miei più congiunti; ma dourò tor la vita, à chi s'affidò nella mia casa, à chi fù dalla mia spada difeso?

Car. Ancor che voi restaste ingannato, non lo douete fare.

Rob. Lo feci carcerar nella Torre, oue sogliono i rei esser condannati a vita; ma però hò dato ordine, che gli sia somministrato quanto gli fà bisogno per viuere. Ma pure V.M. ne v'è contenta?

Car. A i tuoi giusti voleri, ò Roberto, Carlo Rè d'Inghilterra non contese già mai. Se poco sicuro nel tuo stato t'accolsi sotto la mia protezone, per difenderti dall'insidie de tuoi nemici, assignandoti abitazione contigua al mio Giardino, come non dourò acconsentire (amandoti, come amico) al castigo de tuoi nemici? Stiasi trà le carceri Duarte, pur che sicuro viua nella mia Corte Roberto. Tanto vi basti: proseguite quelle domande, che mi facesti poc'anzi.

Rob. Già dourà esser prigione Duarte. Il vederui continuamente tutto messo diuisar trà voi medesimo mi fece ardito di interrogarui della cagione.

Car. L'esser giunto al termine ormai, ò Roberto, di procurare al mio Regno la debita successione, e quello, che mi inuola alla quiete.

Rob. Io non vi intendo Signore: Sò bene
che

che la speranza della prole in chi regna deue più tosto tranquillare i pensieri, che rendergli così inquieti. Dunque inuidierete le glorie de nostri discendenti, se ne abborrite la successione.

Car. Tù non m'intendi, ò Duca; dimmi, che più si ricerca alla perfezione del matrimonio.

Rob. Prima direi la satisfazione del genio, poi le qualità de personaggi; ne tralascerei, come più importante, l'onestà della Donna, cioè della Sposa.

Car. Approuo, che queste condizioni si richieghino in vn perfetto Matrimonio; ma non posso indurmi à credere, che ei sia conforte, che vanti nozze così adeguate, e felici; perche con troppa difficoltà si arriua a segno di costituire l'vnione di così fatte doti nel Matrimonio, e massime nei Grandi, che per lo più sono dall'interesse del Regnare costretti à far violenza al proprio genio.

Rob. Chi è prudente deue più riguardare alle leggi del giusto, che alla satisfazione del genio.

Car. E'anco interesse del giusto riguardare al proprio onore, poiche la doue il genio non inclina, è dubiosa la fede.

Rob. In vna Dama, i di cui sensi son dominati dal decoro, questi dubi son vani.

Car. E chi di questi ottiene vna veritiera cognizione?

Rob. Così deuono presporrsi i Saggi: poi che non è credibile il mancamento in

cuore di donna nobile .

Car. Nel cuore di quella Dama, che per l' altrui comando è costretta a violentare gli arbitrij, le prerogative del sangue per riscuotersi da vna aborrita soggezione fomentano vendette poco lodeuoli .

Rob. Nella considerazione della propria onestà s'auiliscano gli stimoli di così fatte vendette .

Car. Roberto, tutti sono presupposti di chi non vuol trauagli, torno à dire, che douendo accasarmi, bramo maggior sicurezza per quiete de miei pensieri .

Rob. Esaminate con ogni diligenza la qualità de' soggetti .

Car. E come ? Forza è che io ti dica, che il dubitare della costanza femminile è quello, che mi tormenta. Roberto, mi piace il bello, ma tremo bramandone il possesso, perche molto ne temo, e sò, che nõ son solo à bramarlo: Sò che il presupporli di meritar più degli altri è vn volo troppo temerario dell'ambizione, che indica il precipizio, a chi crede sue quelle cose, che possono goder gli occhi d'ogn' vno: & io, che adoro più la costanza, che il bello, ò per dir meglio, che abborrisco vn bello senza costanza, non sò trouare oggetto di cui i miei desiderij si appaghino ?

Rob. Voi state male, ò Signore .

Car. E per ciò procuro il bene della mia quiete .

Rob. L'infinità di tanti conforti accasati sen-

za queste così strauaganti considerazioni non vi appaga ?

Car. La miseria di vn' infinità di cotesti è quella, che mi spauenta .

Rob. Come fareste ? E' pur necessario che vi accasiate vna volta .

Car. La prima donna, che à più certe esperienze trouo costante, farà Signora de miei pensieri; ma non sò anco se farò per quietarmi .

Rob. Di grazia ditemi il modo, che voi terrete, per arriuare a questa verità .

Car. Per ora è forza, che io taccia . Datemi la chiauè, che della vostra Casa corrispondente al mio giardino apre la porta .

Rob. Che ne volete fare ?

Car. Voglio per quella via andare à parlare ad vna Dama, e non volendo infospettare i miei Cortigiani andandoui accompagnato (non essendo il mio che vn lecito fine) hò pensato di farlo di vostra casa, acciò, nel vedermi uscire così solo di Palazzo, non offendessero con la loro solita mordacità i miei concetti così puri, non hauendo altro fine che di lusingare la costanza di vna Dama; ma infelice lei se mi crede .

Rob. Il suo pensiero mi piace: con tutto ciò, perche io son molto discreto, V. M. si contenti, che io venga assistendo alla sua vita .

Car. E' meglio che stiate à trattenere i Cortigiani nell'Anticamera, acciò non possa in loco della vostra mancanza nascere il

dubbio che io sia fuori di Palazzo?

Rob. Ecco la chiauè à V.M.

Car. Non venite, intendete, che per mia sicurtà farò, che alla porta di vostra casa siano le guardie: & io intendo quando non è necessario risparmiare la vostra etade.

Rob. Mi acquieto, e per obbedirui parto.

Strano è l'umor del Rè.

S C E N A S E T T I M A .

Carlo solo.

ANdate pure, ò Roberto. Vanne pure, ò buon Vecchio, perche io non ti ingannai chiedendoti la chiauè di tua casa, per passarmene à lusingare vna Dama; auuendo stabilito, che la costanza, che io ti dissi, voler tentare sia quella di Floridalba tua figlia, che molto piace à gli occhi miei; Floridalba, e Doriclea figlie a Roberto vantano per antica prosapia le glorie de più temuti Scettri. Ambedue garreggiano in bellezza, e questa loro bellezza, è più che vmana. Per quiete de miei pensieri amerei le nozze di Floridalba, poiche per essere in mia Corte, à me si renderebbe più sicura la proua di sua costanza, che quella di Principessa straniera. E' però anco bella Doriclea; ma Floridalba persiste alle mie lusinghe in vna salda resistenza. Con tutto questo non sò quello mi debba sperare, perche

che non foggiono esser durabili i rigori dell'ostinazione, doue abonda vna bellezza, che partecipa la celeste. Fatto proua della costanza di Floridalba; vorrò appagarmi di che temprà sia quella di Doriclea. Mostrerò sempre di compiacermi della loro eccessiua bellezza, ma di abborrire altiero i loro disuguali Imenei, quella che di esse hauerà il vantaggio nella costanza, sarà degna di questo Scettro; ne sia alcuno, che riprenda la mia curiosità, poiche è troppo infruttuoso il pianto de gl'incauti mariti.

S C E N A O T T A V A .

Duarte solo.

ECco il fine d'vna barbara sorte. Non mi uccise il ferro, perche prima di morire io diuenissi spettatore del mio specchio. A che mi son seruite le speranze d'vna bellezza pietosa, se alt' o scampo non ebbi dalle promesse di Doriclea, che le angustie di crudelissima carcere? Floridalba, tu che poc' anzi gelosa di tua sorella, ti dimostrasti tanto gelosa di mia salute, oue sono i tuoi vanti? Misero, e già vicino il colpo; voi ritardate il soccorso. O bella Doriclea, che tanto piacesti à gl'occhi miei, che mi giurasti fede, dunque in vn tempo vorrai, che io perda e la tua pietade, e il tuo amore?

O

O barbaro Roberto in che peccò il figlio ,
offendendoti il padre ? Ma chi m'ascol-
ta ? Dunque hanno i compagni le misere-
rie ?

S C E N A N O N A .

Amicleo , e sudetto .

*Amicleo viene strappando l'erbe dalle mura ,
e mangiandole .*

Am. Il desiderio della vita anco frà gli
stenti si nutre . Chiamano la morte
gl'infelici , ma vicina la fuggono .

Duar. E là ! chi sei ?

Am. Uomo, a cui fà di mestiere come à te
lacrimar la sua sorte .

Duar. Chi ti condusse in questo luogo ?

Am. Il mio fallire : poiche il Cielo non ga-
stiga gl'innocenti .

Duar. E pure il Cielo sà la mia innocenza ,
e mi soffre in vna miseria sì grande .

Am. Amico, auerti, che l'innocenza non
assolue da gl'errori passati. *Amicleo di
nuouo strappa l'erba , e la mangia .*

Duar. Che vai facendo ?

Am. E' così scarso il vitto , che ne viene
sommia strato in queste miserie , che cer-
co allungarmi la vita , cibandomi di
queste erbe . L'umido di queste pareti le
produce ; onde da vna cagione molto noc-
cua à i poveri prigionieri nasce il sosten-
tamento della mia vita .

Duar.

Duar. Se gli è vero , che più non riuede la
luce chi è condannato in queste tene-
bre , à che serue vn solliuo così bre-
ue ?

Am. Non sai , che la speranza fin sù i con-
fini del sepolcro gl'infelici accompagna ?

Duar. Ma dimmi qual tuo caso enorme de-
litto ti fece compagno della mia sorte
peruersa ?

Am. Il mio male senza rimedio permette ,
che io non ti asconda il mio delitto. Fran-
cese io sono : Bordeaux fù la mia Patria :
Amicleo è il mio nome : nacqui in po-
uere fasci , ebbi pensieri maggiori della
mia condizione . Allora che Roberto
Duca di Caurera partendosi per alcune
inimicizie dal suo stato venne per affi-
darsi con la sua seruitù nella Corte di
Carlo , io seruij la sua casa . Le bellez-
ze di Doriclea sua figlia molto mi piac-
quero . Fù scoperto il mio fuoco , io esi-
liato dalla Corte passai dall'amore alla
guerra , militando sotto l'insegne di
Carlo . Astretto da vna bassa fortuna , e
presa la fuga fui fatto prigionero . Rober-
to, à cui per maggior sicurtà della vità die-
de il Rè il comando dell'armi , ricor-
dandosi delle prime offese , mi condannò
sotto pretesto di colpeuole per la fuga à
purgare i delitti d'amore : onde ben pre-
sto con il gelo di morte si estingueranno
le mie fiamme , poiche poco concedono
di vita a gl'infelici prigionieri l'angustie
di carcere sì tormentoso . Ti inorridisci ,

ai

ai miei detti? Non ti sembri poca fortuna, se dal mio termine omai vicino poi apprendere il tuo non troppo lontano.

Duar. Gran costanza!

Am. Di pure dura necessità! ma tu chi sei?

Duar. Duarte è il mio nome, nacqui in Saragozza: assalito da masnadieri, fui da Roberto, che ignoraua l'esser mio, difeso; il quale poi scoprendomi per figlio d'un suo nemico, mi fece diuenire abitatore infelice di questi orrori. Quella Doriclea, che tu dici mi promesse soccorso, ma poscia perdè le mie memorie. Ancor io, già che non è più scampo alla mia vita, ardisco di scoprirti il mio essere, e se tu sei Francese, io per mentir la patria, Francese mi finsi, ma poco gioua il celarsi, quando hai palese a i tuoi danni vna fortuna contraria.

Qui cade dall'alto della Torre una lettera attaccata ad un piccol sasso. Amicleo la raccoglie, e la guarda.

Am. Ma che carta è questa, che precipita dall'altezza di questa Torre, appesa à piccola pietra? Non dite voi, che haue-
te nome Duarte.

Duar. Sì.

Am. A me dunque vien la lettera. Non diceui voi, che vi fingeste Francese.

Duar. Tutto è vero.

Am. Dourete dunque intendere la nostra lingua.

Duar. O questo no; perche solo per occultare

tare

tare d'essere Spagnolo vestij Francese: ma il genio, perdonami amico, non potè lusingarmi ad apprendere così fatto idioma non inclinando alla tua nazione.

Am. Voi dunque non intendete la lingua Francese?

Duar. Non posso dirti di vantaggio: ma à te che risolue questo?

Am. Vi dirò: mi viene scritto questa lettera da vna Dama in Francese, & auuo grandissimo desiderio, che voi ancora ne fussi a parte.

Duar. Dunque è diretta à voi?

Am. Guardate. O bene, io non mi ricordauo che voi non intendete la lingua. *Amicleo legge piano.*

Duar. *Misero Duarte à che stato miserabile ti conduce la Sorte.*

Am. La lettera è diretta à costui. *(Torna à leggere.)*

Duar. Non solo prouo il tormento di sì ingiusta prigionia, ma l'esser priuo della bella Doriclea.

Am. Viue di Doriclea amante, e Doriclea è la cagione della mia morte. Ella aiua à Duarte *(ricordandogli il suo affetto)* il modo della sua liberta. *Amicleo torna a leggere.*

Duar. Perche ritardi a souenirmi se poch' anzi con l'anima sù le labbra mi giurasti immutabil costanza?

Am. In carattere Francese gli dice che si auicini alla porticella della Torre, oue trà poche ore gli sarà tacitamente aperto.

Qui

Qui l'amore m'ingelosisce, e la libertà mi lusinga.

Am. Lessi, & in breui note compresi la mia, e tua libertà. Leggi questa firma.

Duar. Benche il Carattere sia Francese con tutto ciò parmi, che dica sì, ohimè, Doriclea.

Am. Doriclea la Dama, per cui ti dissi di soffrir questa carcere, vn tempo mi fè degno dell'amor suo, e solo il rigore del di lei Padre impedì le nostre amoroze fortune. Oggi fatta pietosa del mio male m'auisa il modo della mia libertà. Già hò compreso l'ora della mia fuga, e perche tu possa goder del fauor di fortuna, ne verrai meco all'acquisto della bramata libertà.

Duar. Effetti d'vna amicitia nata tra le comuni miserie. Quanto queste tue dimostrazioni m'inteneiscono / Basta vn giorno conoscerai chi sono io.

Am. E' debito di nostra vmanità il souenire gli oppressi, e vi assicuro, ò amico, se l'infedeltà di Doriclea vi fà languire di rinunziaruela con generosa azzione, e già guardate, che in cento parti riduco questa carta testimonio de nostri affetti, Così non scoprir di miei inganni.

Duar. Dami la destra.

Am. Mi precorresti: io vi giuro eterna, e vera amicizia.

Duar. Et io in questi orrori più consolato mi aggiro. O Amicleo fedele, ò spergiura Doriclea. *Parte.*

SCE-

S C E N A D E C I M A

Amicleo solo.

Promessi dare a Duarte quella libertà, che in quella lettera Francese gli vien promessa da Doriclea, e che io con sì giudiziosa inuentione mi sono vsurpato; ma non sarà vero, poiche nel tempo, che Duarte prenderà qualche poco di riposo, inuitati gli occhi suoi da queste perpetue tenebre, io solo prenderò la fuga; poiche se amo Doriclea, con la libertà di Duarte in breue si scoprirebbe il mio inganno.

S C E N A V N D E C I M A

[Giardino con la Porta della Carcere,

Doriclea, e Mocolo.

Si vede Mocolo aprir la Porta con gesti,

Dor. Mocolo.

Moc. Signora.

Dor. Gettasti, come io ti imposi, il viglietto nella Torre?

Moc. Se io lo gettai? Lo precipitai, e poizitto più che vna carucola apersi piano piano l'uscio, conforme m'ordinasti, & appunto quando sete arriuata, aueuo finito di cauar tutto il catenaccio, e per la

la medesima via senz'esser visto d'anima, me ne ritornauo. Ma di grazia ditemi perche auete voi scritto quel viglietto in Francese al Prigioniero?

Dor. Ti dirò: nel tempo che dal gabinetto di mio Padre predeuo occultamente la chiaue della prigione, acciò tu ne facessi far quella simile, come puntualmente eseguisti, mio Padre era nelle sue stanze: onde io temendo del suo improuiso arriuo, mi messi à scriuere in Francese il viglietto, che per non essere in nostra casa altri, che io sciente di questa lingua, maggiormente m'assicurauo di non essere scoperta.

Moc. Dico, che voi auete vn gran giudiziaccio: Ma che sapete voi, auendogli voi scritto in Francese, che egli non virisponda in Tedesco?

Dor. Eh Mocolo non mi tener così incauta. Egli interrogato da me cortesemente mi rispose esser Francese; e poi le spoglie chiaramente non lo dicono?

Moc. Sapete voi in che maniera lo sò?

Dor. Auerei caro saperlo.

Moc. Al parlare, quando era ferito.

Dor. E come?

Moc. Non faceua altro, che dire. Vhi. Ma io m'aueggio non parendo vostro fatto, che voi mi fate fare vn buono ufficio.

Dor. E perche?

Moc. Se voi mi comandate, che io vi porti costui in libertà, essendo lui Gallo, il

po-

popolo dirà, che io vi porto i Polli.

Dor. Orsù piglia quest'Anello.

Moc. Se voi mi date sempre così, non mi sentirete mai piagnere.

Dor. Questo deue essere il sigillo del viglietto, che nella torre gettasti.

Moc. Facciamci vn poco à intender meglio, che non era sigillato il viglietto?

Dor. Era sigillato al sicuto.

Moc. O pouero à me: vna forza non la scampo.

Dor. Perche?

Moc. Farmi buttare in prigione vn viglietto col sigillo. O non sapete voi, che i prigioni non possono tener arme.

Dor. Voglio dir, che quest'anello deue sigillarti la bocca.

Moc. Per essere occasione di buscar qualche altro anello farò le viste d'essermi scordato della chiaue. Vi dirò, quando fu ferito, si suenne, e pareua morto smaniato, e così gli frugorno le tasche, e gli trouorno vna lettera, che gli mandaua suo padre: la fecero leggere.

Dor. Sentisti il tenore?

Moc. Io non sentij, ne anco il soprano: io sentij bene che da vltimo la diceua di Madrille il di 40. di Ferragosto vostro affectionatissimo padre: mano propria, perche disse non sapere scriuere.

Dor. Che spropositi vai dicendo?

Moc. State à vedere.

Dor. Madrid è in Spagna?

Moc. E gli è bene in Spagna: fate motto.

Dor.

Dor. O come dici che egli è Francese?

Moc. Come dire? che in Spagna non vi può nascere de Francesi. Io credo, che per tutto il mondo ci sia le sue buche belle, e agiustate, doue possa nascer Francesi, Spagnoli, Moscouiti, Romagnoli, Tartari, Piemontesi, Aretini, Genovesi, e che sò io.

Dor. Son più balorda io a dar fede alle sue parole.

Moc. Basta sia quello, che si pare, poco m'importa: m'ida fastidio, che voi mi fate fare vn cattiuo vffizio.

Dor. E perche?

Moc. Perche voi mi fate dare la libertà a costui per vn certo verso, che sò io, non vorrei che per cauar costui dal buio mi toccassi à fare vna morte aniosa. Ora io non vorrei à corto di questa cosa fare vna inimicizia col mare, e che mi toccassi à bastonarlo à vita, e moribus.

Dor. Orsù t'intendo, prendi questo anello.

Moc. Date qua; o gli è il bel Diamante: gliè acceso bene: che n'hò io a fare?

Dor. Questo è tuo, io te lo dono.

Moc. Si è, o via: ma auete voi inteso, non mi state a dire poi birbonaccio riuoglio il mio anello: ti tirerò vna sassata: perche non c'è pericolo, io non renderci della saetta.

Dor. Oh che sei pazzo: questo deue essere il sigillo del viglietto, che nella torre gettasti.

Moc. Oh in che modo egli quì.

Dor.

Dor. Ancor non intendi?

Moc. In quanto a' Sigilli io non gl'intendo, perche non gli hò mai imparati à leggere.

Dor. Voglio dire, che quest'anello deue sigillarti la bocca.

Moc. La bocca? Signora nò: pigliate vn poco il vostro anello.

Dor. Taci.

Moc. Che taice: non vuò tanto taice: à quello voi scriuete in Francese, e à me volete parlare in Tedesco. Io non vuò saper nulla.

Dor. Tu non intendi balordo: questo è il sigillo, acciò tu non parli di quanto succede, e per memoria porterai questo, quale farà vn'ombra, che sempre ti ricorderà il silenzio.

Moc. Quest'ombra non mi piace punto, perche se il Diauolo fa che io cominci à ombrare io sparo le più belle coppie di calci, che si possa mai vedere.

Dor. Non occorre altro tu intendesti.

Moc. Lustrissima Signora sì. *parte.*

SCENA DVODECIMA.

Doriclea sola.

Misera Doriclea! Procuri sottare altri da vna prigione, e te stessa miseramente imprigioni. Vai procacciando la libertà al piede di colui, che l'hà tolta al tuo cuore, brami viciaa quella
Il Trad. Fero, **B** *fiam.*

fiamma, che lontana, benchè racchiusa ti abbrucia. Ma così pigro mi sembra il tempo? Perché non recca vn breue tempo di momenti l'infinità delle mie gioie nel sospirato arriuo del mio bel prigioniero? Ma veggio aprirsi la porta, che da Mocolo fu lasciata succhiusa. Saldo mio cuore. Non vi smarite ò miei spiriti.

SCENA DECIMATERZA.

Amicleo, e Doriclea.

Amicleo esce dalla Carcere mostrando riserarla.

Am. Fortuna non mi lasciare in su'l bel del trionfo. Dormi pure ò Duarte, che io veglio alla mia libertà.

Dor. Ohime, quello non è Duarte: ma bensì mi sembra Amicleo. Come ancor viuo?

Am. Cielo troppo presto incontro quel bene, che più desidero. Ma di che temo. presso al Nume, che io adoro? Auualorati ò mio Cuore.

Dor. Io non ardisco scioglièr la lingua: vorrei palesarmi, ma temo, che i miei pensieri siano palesi.

Am. Non sò se fosse miglior consiglio l'allontanarsi. Ah che preuale il desiderio di tanta bellezza a quello della Vita.

Dor. A me dunque ne vieni? Parla, ma sia
la

la tua lingua sciolta da' vaneggiamenti d'Amore.

Am. Io che a' raggi di tanto merito Icaro sfortunato incenerij le piume della speranza, (Signora pietà ti chieggo) mentre prigioniero attendo l'ultimo de' miei giorni caddè dal più alto di quell'orida stanza vn viglietto da te formato, & à Duarte diretto. Egli lo prese lo lesse, e poscia volle, che ancor io fossi à parte di quei fauori, che indegnamente all'ingrato faceu.

Dor. O Cielo! di, che seguì?

Am. Lessi, & intesi, come la tua somma pietade, oltre à fargli libero dono de tuoi più viui affetti, gli appresentaua sicuro il passo nel regno della vita da quello di così fiera morte.

Dor. E che disse Duarte?

Am. Rise trà i dispreggi (Oh Dio mi vergogno a dirlo) stracciò in minuti pezzi quel foglio, compendio d' ogni delizia più cara

Dor. Non ti diffonder tanto, tu mi vuoi morta.

Am. Signora vi dico il vero, e me ne duole: Se volete, che io taccia.

Dor. Nò segui, che già preueggio il mio danno.

Am. Poscia a me riuolto, temerario, & egualmente nemico di sua salute, ingiurato al tuo fauore, così mi parla. Amicleo, se à te piace preualerti, di sì buona occasione, prendi pur la libertà, che

io più to^{no} voglio sottopormi al supplicio d'vna mortesi infame, che riceuer la vita dal sangue de' miei nemici: anzi (sentite ò Signora) anzi disse egli allora, che sarai libero di questa tomba, non altro bramo da te, che tū con ogni maggiore efficacia rappresenti a Doriclea la mia costanza inuincibile, e l'odio, che nel mio petto ogni ora contro di lei più s'auanza. Qui tacque: & io seruendomi delle tue grazie, abbandonai con quel torbido orrore la cecità del forsennato compagno, & a' tuoi piedi ad implorar pietade, come tū vedi ne vengo.

Dor. Oh Dio, e qual fiera priua dell' vso di ragione contrasta alla sua libertà! Dunque per bramar di camparti da ignominiosa morte riceuerò per guiderdone i dispreggi?

Am. Questo è quello veramente, che a me, Signora: à me, che l'vdij, sembraua vn sogno vna chimera.

Dor. Ah che s'inganna, chi nel mare degli affetti amorosi cerca approdare a lidi della corrispondenza col vento della Fede.

Am. S'amo in vn Secolo, che per essere tanto straniera la cortesia anco il bisogno, non la conoscendo, la schernisce: vi compatisco. Ma à che dolersi dell'altrui infedeltà. Non sarà giusta pena della sua ingratitudine la propria ostinazione?

Dor. Ma se io l'adoro vorrai, che mi consolino le sue volontarie disauventure?

Am.

Am. Deue il suo fiero dispreggio esserui materia all'odio.

Dor. E come puossi odiare quel bene, che si ama?

Am. E come si può amare, chi non conosce, che crudeltà.

Dor. La cagione del mio fuoco nasce dal suo bello non dalla sua crudeltà: onde quella se può negarmi il possesso di tanta bellezza, non ha valore di cancellarlo dalla mia mente. Anzi che l'Amante nel trionfo dell'altrui ostinazione, in vece d'auuilirsi più coraggioso contrasta. Amico tū mi consigli male: amo Duarte, e se al primo cimento della sua fede io acquistai poca gloria, col replicare gl'affattimi mi si promette speranza.

Am. Conuiene secondare il suo genio per non insospettirli.

Dor. Che discorri?

Am. Considerauo, che saggiamente parlate.

Dor. Se brami la mia grazia, anzi la sicurtà della tua vita, inuenta il modo d'ammolir questa pietra, e farà la mutazione di Duarte il fondamento di tua fortuna, Per quell'istessa via, che auesti la libertà procurala a Duarte. In questo Giardino eletto solo a' diporti di Florida mia Sorella, e miei, alcuno già mai ardisce metterci il piede, essendo questa volontà del Rè: sicche potrai senza timore raggirarti quà intorno, per eseguire i miei voleri. E quei lauri, che

in quella remota parte del Giardino fanno ombra, potranno ad ogni minimo sospetto seruirti d'vn sicurissimo ricouero; che esser non potrà anco quando fosse scoperta la tua fuga, che à me non giunga notizia; onde te lo possa auuolare: ma se malamente mi seruirai, auuertì che'l tuo delitto potrà costarti la vita. *Parte.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Amicleo solo.

A Micleo, che facesti? Amore, e libertà ti fecero TRADITORE, ma FORTVNATO. Quando Duarte tra i dolci legami del sonno tentaua ingannar la sua vicina morte, io presi tacita fuga, e per maggiormente assicurarmi, che Duarte non discoprisse con la sua libertà il mio tradimento, riserrai la porta nell'istessa guisa di prima anzi voglio di nuouo con le mani tentarla. *Va à toccar l'uscio della Carcere* Destisi pure à sua posta Duarte, che si auuedrà auendo creduto alle mie promesse di auere sempre sognato Doriclea mi assicura la vita, se gli assicuro le speranze di Duarte, dunque bramando la libertà mi fù forza tradir l'amico, & oggi desiderando la vita, sarà necessità rinunziare ad Amore. Ma che? Mostrerò a Doriclea d'affaticarmi in suo beneficio, quando
solo

solo oprerò à fauore dell'Amor mio: in tanto con varie promesse l'andrò trattenendo sin che manchando (astretto dal digiuno) à Duarte la vita, si incenerischino le speranze di Doriclea.

Fine dell' Atto Primo.

A T T O I I .

S C E N A P R I M A .

Floridalba, e Moccoło .

Flor. Silenzio Moccoło .

Moc. Guarda la Gamba .

Flor. Che Doriclea mia sorella non venga in cognizione de' miei pensieri .

Moc. Doriclea ? Doriclea non la conosco .

Flor. Come non la conosci se d'ambidue sei seruo ?

Moc. Basta non la vuò conoscere ; e non mi state troppo a stuzzicare , perche -- Ma non ci è pericolo io son fedele , io non direi mai se non la verità , e à tempo .

Flor. Io sol bramo la libertà di quel Cavaliero Francese , che seruo fù fatto prigioniero da mio Padre .

Moc. Poh ell'è da ridere : la non è informata .

Flor. Ho risoluto auventurarmi ad ogni più difficile impresa .

Moc. Tant'è io non lo vorrei cauar di là , perche quella prigione è vna cuccagna per lui .

Flo. E perche ?

Moc. La prima cosa , là tù puoi fare quel che tù vuoi , non vi essendo nessuno , che abbadi à nulla perche sempre si viue
al

al buio , e poi per vn prigione tutto l'anno gli è sempre il Ceppo .

Flo. E come ?

Moc. Non gli mancano Ceppi per tutti i tempi .

Flo. Eh che sei sù gli scherzi , come io ti dico , voglio che sia libero cotesto Francese .

Moc. Non bramate voi la sua salute .

Flo. Si certo .

Moc. Oh non lo cauate di Prigione , perche non c'è doue egli possa esser più sicuro da pericoli .

Flor. Ah , che frà quelle tenebre più s'augmenta il suo male .

Moc. A rimedj cauatelo di prigione , e mandatelo in galea .

Flor. Orsù Moccoło attendi à me .

Moc. Stà a vedere che io busco qualche altro anello Zitto Moccoło fà forza alla natura .

Ma come volete voi fare i prigioni stanno in prigione , e come non gli apri tù gli puoi scalzare , e tirar sù quanto tù vuoi , perche non escano mai à nulla .

Flor. Ti darebbe il cuore auer quella chiaue , che è nel gabinetto di nostro Padre ?

Moc. Che lo sapete è ?

Flor. Certo è più volte la viddi .

Moc. Non ne sò nulla : vna chiaue con due ingegni : grossa della mettà d'vna sottile .

Flor. E bene :

Moc. Non ne sò nulla .

Flor. Se tù dici d'hauerla vista ,

B 5

Moc.

Moc. Che, la Chiaue?

Flor. Non l'hai detto.

Moc. La chiaue io l'ho vista, ma non sò nulla, e mi vergognarei come vn sopraffante a tenerla adosso.

Flor. Ti basterebbe l'animo.

Moc. Signora nò perche io sono poltronissimo.

Flor. Dico se ti basterebbe l'animo d'auer nelle mani (tù che continuamente vi sei mandato da mio Padre per qualche scrittura) la chiaue di quella carcere, che stà nel suo gabineto; m'intendi ancora?

Moc. V'intendo, e quando mi desse il cuore d'auerla?

Flor. Quando questo ti succedesse, voglio, che subito tù vadi a scarcerare il Francese.

Moc. Sì eh ma inquanto all'aprirgli, io aspetterò, che sia più sera.

Flor. E perche?

Moc. Oh i Francesi non son eglino Galli? Se io gli apro ora di giorno, il gallo subito, che vede il giorno comincia a cantare, la gente sente, e mi scopre, e così il gallo scappa, & io resto nel Pollaio, accorgendomi à mio danno che il gallo auerà cantato bene, e razzolato male.

Flor. Di che temi? Sai pure, che rare volte anco i piu familiari discendono in questo giardino.

Moc. Orsù io vi vò fare il seruizio, e fate conto che io abbia la chiaue nelle mani.

Guardate io mi prometto d'auerla sicu-

tamente. Ma facciamoci a dichiarare, se il prigionero per sorte non vi fosse più, (che sò io il Diauolo e sottile) io non voglio essere obligato à cauarlo.

Flor. Certamente: fa pure le tue diligenze più tacitamente che puoi, ne temere di cosa alcuna.

Moc. Signora sì, ma doue è l'Anello?

Flo. Che anello?

Moc. Sì fate la minchiona: à volerlo cauar di prigione ci vuole vn Anello, almanco: non occorre che voi vi confidiate, che'l segreto non ve lo voglio insegnare, & in quanto all'anello ci vuole.

Flor. Ah v'intendo: prendi sarà piccola caparra di quanto farò per darti al fine dell'opera tua. *Gli dà vn Anello.*

Moc. Nò nò, voi pensate, che la sia vn inuentione, e l'è la verità ignuda, ignuda.

Flo. Già ti credo: vanne a procacciar la chiaue, & aperto, che auerai al mio bene dille, che Floridalba è quella, che gli dona la libertà, che da lei oggi dipende la sua vita; ricordagli il mio affetto; rammentagli l'obbligo che mi deue; & in somma digli, che in lui viue Floridalba, e à meritorna Araldo di felici nouelle. *Parte.*

S C E N A S E C O N D A.

Moccolo solo.

Signora sì, oh gl'è il bell'imbroglio: Anco Floridalba non sapendo, che Doriclea l'hà vinta della mano con farmi dar la libertà al Cavaliere, mi manda à scarcerarlo per conto suo: sicche io posso beccarmi sù quest'anello, e non far altro dell'andare ad aprir la prigione: perche a quest'ora; se non è più che pazzo il Francese, auendo trouato l'uscio, come io lo lasciai socchiuso se la farà batrutta. Nò discorriamola meglio: se io torno a Floridalba, e lei mi domanda se io l'hò cauato fuora, io mi restringo nelle spalle: tentenno la risposta, e lei s'auede della furberia: la mi guarda in viso, io diuento subito rosso, come vn diaccio: la mi minaccia, io la sberto tutta: la mi richiede l'anello, io glie ne rendo, e così mi ritrouo essere stato vn bugiardo à sproposito. Ma io l'hò pensata: io potrò sempre dire di non saper nulla: anderò alla prigione riaprirò l'uscio se per forte ei l'auesse riferrato e di nuouo lo lascierò socchiuso, e potrò dire quando il negozio si scopra, che io feci l'obbligo mio, conducendo Floridalba à vedere come io apersi la porta: e quando bisogni me ne farò fare vna fede autentica ah chiuistello. Orsù m'acosterò in

lato

tanto alla porta lasciami dare vna guardatina, se io son visto da nessuno. Eh bestia se non ci capita mai anima in questo giardino di che hò io paura? Oh canchero guarda se io l'hò indouinata: l'uscio è ferrato. E non hà voluto far come dice il prouerbio: Chi vien doppò, di me ferri l'uscio: poiche l'hà voluto ferrare con le sò mani, e così se la prigione ha tenuto ferrato lui, e lui hà ferrato la prigione, e s'è ricattato. Oh quest'uscio è barone, quanto il mio vestito: non ci corre vn palmo da vna toppa all'altra; e questa chiaue, che hà d'aprire vn pò di porticella, hà ingegno per vna rimessa. *Apri.*

Voce di Duarte.

Duar. Ah doue sei? Così trà questi orrori mi lasci traditore? Dou'è la libertà, che mi promettesti?

Moc. Lo dis'io, che'l gallo auerebbe cantato: canchero fò l'imbasciata al bucho della chiaue, e mi saluo. O non bisogna, che fossi uscito ò l'è l'anima di qualche altro prigione, che vorrebbe venire à pigliare vn pò d'aria. *Parte.*

S C E N A T E R Z A.

Duarte sospingendo l'uscio della carcere tutto merauiglia esce fuori.

MA che dicesti lingua spergiura? Così ardisci d'offendere l'istessa amici-

ci

cizia? Quando credeuo essere tradito da Amicleo, più che mai lo ritrouo fedele. Egl mentre dormiuo si parte, & auendo lasciata la porta socchiusa mi dà à credere, che prima di auenturar la mia vita, abbi voluto vedere, se erano offeruate le azioni nostre, per poscia ritornare a farmi scorta alla fuga. Oh fido amico, oh leale Amicleo! La tua vmanità così grande mi fa parer più cruda l'infedeltà di Doriclea; ma temo: hò gran nemico, son reo di fuga, hò contro lo sdegno di vna Donna, nè sò in che luogo mi sia; poiche quando fui condotto prigione, mi calarono nella Torre da vna cateratta fino dalle cime di quelle mura: ne io mi credeuo che in così ameni Giardini introduceffe il piccol varco in albergo così funesto. Torna caro Amicleo, acciò segua la tua fede, e liberarmi da ogni pessimo incontro. Vieni, che io ti faccia catena con queste braccia.

SCENA QUARTA.

Amicleo, e Duarte.

Amic. OH miei fortunati inganni.

Duar. Sì, inganni fortunati, mentre à mia salute gli machina la tua fede. O voi, che vi gloriafte dell'immortalità de nomi vostri negli annali dell'amicizia arrossite a questo esempio di incomparabile

le amore. E qual obbligo poteua già mai costringere Amicleo non solo a darmi la libertà, ma à vigilare quì intorno, per maggiormente assicurarmi da' nemici, e forse per liberarmi dall'insidie della mia perfida donna. Ma tu ammutisci? Forse prima del tuo volere venni fuori della Carcere. Perdonami, che troppo potè in vn anima il desiderio della vita. Trouai (come haueui lasciato) socchiusa la porta, ne potei aspettare il tuo ritorno, benche come ora veggio egli sia stato breuissimo. Dammi dunque questa destra, e lascia, che in segno d'amicizia io ti stringa al mio seno.

Am. Forza e simulare. Questo e poco o Cavaliero, à quanto io bramo di operare a fauor vostro. Trouasti pure dopo la mia partita socchiusa la porta?

Duar. G à ne vedi gli effetti.

Am. Vi accorgesti pure, che per vedere se alcuno offeruaua partij.

Duar. Questo fu quello, che consolò la mia solitudine.

Am. Basta voi mi credete leale?

Duar. Così fuisse Doriclea. Mi senta il Mondo tutto; Amicleo il fedele mi dette la libertà, mi scampò dalla morte.

SCENA QUINTA

Doriclea, e sudetti.

Dor. **A** Micleo esecutor de miei voleri, diede la libertà a Duarte; egli mi rifece molto fido.

Duar. Ma che vedesti occhi miei!

Am. Frodi, Numi di Amicleo soccorrete mi in questo estremo.

Duar. Ecco chi vanta per sua gloria maggiore il tradimento, e l'inganno. Amicleo, ò barbara, fù quello, per cui respiro quest'aure vitali.

Dor. Sò bene, che Amicleo ti dette la libertà, benchè i tuoi tradimenti più tosto meritassero la morte.

Am. Mi piace ò Signora non dependere dalla vostra elezione il fauor della sua libertà per non renderlo verso di voi più arrogante. Bisogna, che Doriclea sia stata quella, che l'abbi scarcerato, e a me ne dia la gloria per l'istessa ragione, che io gli hò detto.

Duar. Ben si comprende, ò perfida, dal desiderio, che hai della mia morte, come sei figlia à Roberto.

Am. Acquietateui Amico, che se dite (come veramente non si può negare, che io vi tolsi da queste miserie assicurateui, che io son per farui conoscer l'affetto di Doriclea. Doriclea consolateui, che in breue spero farui gioire al pentimento di Duarte.

Duar.

Duar. Caro Amicleo te ne supplico.

Dor. Questo solo desidero. Quanto ti deuo amico! Ingrato da gli occhi tuoi mi allontanano.

Duar. E mi chiama ingrato? Vdite che barbari disprezzi!

Am. Auete ragione, ma vi consoli il mio vicino soccorso. Signora ritirateui, e vi souuenga il pericolo della mia vita.

Dor. Non temere, ma dimostra pure il mio sdegno à Duarte.

Am. Merta ogni rigore. Addio Signora!

Duar. Ne meno mi guarda in viso!

Dor. Amicleo.

Am. Mia Signora?

Dor. Non state più a dirgli, che io sono sdegnata, intendete?

Am. Oh Dio: ad ogni momento vacillano le mie speranze. Tutto farò.

Duar. E parte, e non mi mira!

Dor. E pur da lui senza mirarlo mi allontanol! Nò che io non lo voglio guardare. Amicleo.

Am. Che mi comanda?

Dor. Dite à Duarte, che il tradimento col tradimento si paga.

Am. Torna a farmi sperare. Saggiamente risoluate.

Dor. Falso, spergiuro.

Duar. E pure senza uno sguardo mi lascia!

Dor. E Amicleo.

Am. Dica pure.

Dor. E troppo rigoroso quel dirgli che il tradimento col tradimento si paga: non

gli

gli direte di vantaggio, m'intendete?

Am. Vada pure, e s'acquieti.

Dor. Amicleo solo la tua fede m'assista

Amicleo Addio Duarte, Amicleo dico.

Parte.

SCENA SESTA.

Amicleo, e Duarte.

Duar. Amico vdiste?

Am. Duarte, Doriclea è sdegnata: io per vostra cagione hò rinunziato il suo affetto; ma ci souenga, che siamo in pericolo della vita. Questa donna potrebbe molto nuocere ad ambedue, benchè non lo permetterebbe, mercè l'antica mia seruitù; però à lei ne anderete, e fingendo, che la libertà vostra fusse parto di sua pietade, rendetegli quelle grazie, alle quali v'obbligherebbe così segnalato beneficio: e tutto affetruoso verso di lei dimostrateui, che io vi prometto farui conoscere, quanto importi à chi brama conseguire i suoi fini il simular l'offese. Le donne sono ambiziose, e benchè l'ossequio le insuperbisca, hanno però caro di mantenersi per buona politica il vassallaggio di chi le ossequia. Doriclea forse racchiude in petto il vostro amore, ma voi non hauete maniere, che sappin trar le fauille da questa felce. Andate procurando l'incontro di Doriclea, e credetemi, che a bastanza vi trouerete felice.

Duar.

Duar. Amico, è stata mia grandisauentura il non vi hauer conosciuto dieci anni addietro.

Am. Si certo, perche auerei potuto far molto più per voi di quel che hò fatto, e son per fare.

Duar. Mi faranno legge i tuoi cenni, e di nuouo trà queste buone speranze ti stringo al seno, e con pena indicibile ti lascio. Non si può pagare il tesoro di vn amicitia, come questa. *Parte.*

SCENA SETTIMA.

Amicleo solo.

V'Egllo, dormo, ò vaneggio? Ditemi, ò Stelle, che racchiudete ne' vostri giri à fauore de' miei inganni? Tradisco Duarte, lo lascio racchiuso nella Torre, e non tosto prendo la fuga, che io lo veggo comparire auanti a gli occhi miei spettacolo di confusione: ma quando temo di sentir le sue giuste doglianze, riceno abbracciamenti, e son fatto degno del nome del più leale amico. Vi dimando, ò Stelle, se faranno durabili a sostener le macchine del traddimento questi vostri prodigij. Che più. Prometto a Doriclea d'acquistarle col valore delle mie persuasue l'Amor di Duarte; di trarlo dalla prigione, e quando per non arrear pregiudizio all'interesse dell'amor mio

ri-

rifoluo di trattenerla, con vane speranze, e scarcerato Duarte, & anco essa fece conferma, che io sia stato autor della sua libertà. Saggio fu il consiglio, o Amicleo, che tū desti a Duarte, eforandolo à confessarsi obbligato à Doriclea, poiche s'egli è vero, che essa abbi di nuouo mandato ad aprirle la carcere, come non può essere altrimenti, egli col ringraziarla le farà credere di riconoscersi sollevato da lei, quando in effetto egli vien per certo d'auer riceuuto il beneficio da me: e così viuendo ambi ingannati con fortunata politica, di ambidue mi conferuerò l'amicizia. E vero, che l'amor di Doriclea mi tormenta; ma senza vita non si può conseguire Amore. Vna sola fauilla del mio petto, che fosse conosciuta da Doriclea, farebbe causa, che Duarte gli scoprirebbe la mia fede dubiosa. Si cerchi dunque di assicurar la vitta con simulare amore, perche egli in ogni tempo, e può morire, e rinascere.

S C E N A O T T A V A.

Floralba, e Moccolo.

Flor. E bene, che facesti?

Moc. Che occorre far sentire i fatti nostri a tutto il Mondo?

Flor. Ti domando se tū desti la libertà al Cavalier prigioniero.

Moc. O l'è bella. Non me lo comandaste

Flor. Che vorrai dire?

Moc. O se la colpa è vostra, che hò io che dire? Egli è come vna volta e fù vno, che auera certe capre, e così è, ve la voglio raccontare, perche l'è bellissima, di grazia ridete.

Flor. E che sproposito è questo?

Moc. Oh voi m'auete fatto scambiare: Io me ne son ri ordato ora: I non erano nè anco capre, eran certi asini, che vengano dall' Indie, che vuol dire, che va di quegli faceua per trè de nostri: se bene ce n'è degli sfoggiati anche quà: or i costui, che auera quelle capre, asini volli dire; basta caprasini, volle passare, ma ne anco volle passare, volle attraversare, ma la non è propria ne anco questa.

Flor. Tū mi aggiri: io ti domando se apristi al prigioniero.

Moc. Voi mi volete far dimenticare la nouella; sicuro che gli apersi. E così colui de gli asini nel volere attraversare vn fiume, gli asini, che erano spallati non voleuano andare innanzi.

Flor. Oh bada à me. In somma tū gli apristi.

Moc. Signora sì. E lui cominciò à bastonare gli asini.

Flor. Chi il Cavaliero?

Moc. Eh io dico colui della nouella. Ora vi fù vno, che per curiosità si misse à contar quelle bastonate. E vna.

Flor. In fine il Cavaliero è fuori?

Moc.

Moc. E dua .

Flor. Se tū non mi rispondi à proposito, ben-
te ne posso domandar più d'vna volta .

Deh finiscila se vuoi , è egli in libertà ?

Moc. E quattro .

Flor. Tū mi vuoi far perdere la pazienza .

Moc. E cinque, e sei, e sette , aiutatemi an-
cor voi , perche il villano bada a basto-
nare , e io non posso riparar a contare .

Flor. Ah disgraziato : così mi burli ? Ma
vego venire il Rè importuna è la sua ve-
nuta .

Moc. Signora ecco il Rè non posso più con-
tare . Basti che io apersi la prigione :
tenete a mente , che infino a ora le ba-
stionate sono 3/2. 12. 4. e mezzo , che
come ci ritrouiamo insieme finiremo di
contare il resto .

Flor. A me sol basta sapere , che sia sprigio-
nato Duarte

Moc. E à me d'auerla trattenuta tanto , che
la nō abbi cercato di più , per non metterla
in necessità di riuolere il suo anello .

Parte .

S C E N A N O N A .

Carlo , e Floridalba .

Car. **D**Allo splendore che abbagliando
mi il guardo passò ad incene-
rirmi il core ; mi accorsi ò bella Floridal-
ba , che non altri , che il Sole dimoraua
in questo luogo .

Flor.

Flor. Si gonfino , ò Signore, a cuestas lodi
gli ambiziosi ; poiche riconoscendo me
stessa, io mi chiamo più che lodata, scher-
nita .

Car. Forse traueggono gli occhi miei ? co-
me volete negare i vostri incendij ?

Flor. Ne V. M. vede i miei raggi , ne il vo-
stro cuore viue acceso .

Car. E pure il vostro bello è reo di questi de-
litti .

Flor. Non si permetta ò Sire , che vn reo s'
appresenti al cospetto di vna maestade of-
fesa : partirò dunque .

Car. Fermate , che la bellezza , prima che
rea diuenga intercede il perdono . Flori-
dalba .

Flor. Mio Rè ?

Car. Pietade .

Flor. Non hà bisogno di pietade chi è solito
dispensarla ad altri .

Car. E pure da voi la vado mendicando .

Flo. Che brama la M. V.

Car. Corrispondenza .

Flor. Son vostra Serua .

Car. Amore .

Flor. Sono onorata .

Car. Questo vostro rigore ò Floridalba ,

Flor. E giusto , ò Carlo .

Car. Vdite .

Flor. Vi ascolto .

Car. Stà sera farò alle vostre stanze .

Flor. A che trattaroi ?

Car. A riceuer da voi cortese corrispondenza .

Flor. Voi mi schernite .

CHT.

48
Car. presto vi accorgerete, che io v'amo!
 Deh mia bella Floridalba, trà le Dame
 di questa Corte, voi sola vi potete glo-
 riare de gli affetti di Carlo: voi sola vi
 potete vantarmi d'auere intenerito il cuore
 d' vn Regnante: e quegli occhi, che
 non conoscono il pianto, fatti al vostro
 bello tributarij di lacrime, da voi saranno
 aborriti? Deh non volete, se quel vol-
 to è così vmano, far pompa di tanta
 crudeltà.

Flor. Indiscrete ragioni, per distrugger la
 virtù di vn petto costante. Nuoce la pic-
 tade, o Carlo, doue l'honore perico-
 la.

Car. E così aurà sparsi inutilmente la na-
 tura i fiori così vaghi nel tuo bel volto?

Flor. Poco si apprezzano le rose di vn volto,
 se non vengono custodite dalle spine del
 proprio rigore.

Car. Ne sarà ricompensato il mio pianto di
 cui solo si nutriscono.

Flor. Oh Signore non piangete la loro cru-
 deltà, che è giusta. serbate le lacrime
 per l'innocenza offesa, e ricordatemi,
 che il vostro decoro si oscura, mentre da
 chi vi è soggetto andate mendicando soc-
 corso.

Car. Oh come ben resistel! Se voi dienite così
 arrogante nel vedere a' vostri piedi hu-
 miliarsi gli Scettri, vi dico, che son per
 farvi conoscere il frutto delle vostre ra-
 gioni con esercitar la mia autorità, so-
 uerchia è la vostra arroganza in ripren-
 der.

dermi. Sapiate, che le Porpore non so-
 no fiamme diuoratrici de sensuali affet-
 ti: farò alle vostre stanze.

Flor. Vi incontrerete rouine.

Car. Voi volete il mi o sdegno eh?

S C E N A D E C I M A,

Roberto, e sudetti.

Rob. **D**I che si contende? O mio Re! mi
 perdoni la M. V.

Flor. Sentite mio Genitore.

Car. Ascoltate Roberto.

Flor. Io son troppo male.

Rob. Quietati troppo arda.

Car. Vostra figlia niega, che questa notte
 venga in vostra Casa.

Flor. E vi par giusto?

Rob. Acquietati dico sfacciata.

Car. Voi non mi desti la chiauè?

Rob. Sì.

Car. Importa a Roberto, che io parli a que-
 sta Dama?

Rob. Anzi ne son contentissimo. Il Rè dianzi
 mi chiede la chiauè di mia casa, per pas-
 sarsene incognito a visitare una Dama, e
 mia figlia arditamente vuol ricercare que-
 sti affari con impedire il Rè. Signore quan-
 to più ci penso, tanto maggiormente
 cresce il mio sdegno verso Floridalba, sì
 che gli hò dato la chiauè, e voglio, che
 il Rè à suo gusto si sodisfaccia,

Flor. E lo consentite?

Il Trad. For.

C

Car.

Car. Questo equiuoco ha favorito il mio disegno, seguirò a manuerlo. Ecco guardate Floridalba, questa è la chiave.

Rob. Et io glie la diedi, e tu deui contentarti di ciò, che io dispongo per seruiuo di S. M.

Flor. Mio Padre è impazzato.

Car. Tra poch'ore ò Roberto. *Parte.*

Rob. Oh V. M. è padrona, e tu obbedisci.

Parte.

Flor. Obbedirò, ma al mio genio, che farà andare a ritrouare il mio Duarte, che conforme alla risposta del seruo sarà fuori dalla carcere. *Parte.*

SCENA V N D E C I M A.

Duarte solo.

Non veggio Amicleo, e l'amore di Doriclea, qui mi trattiene: Vorrei incontrarla per obbedire all'amico, supplicandola di perdono, e confessandomi obbligato alla sua pietade, per il fauor di quella libertà che ottenni da Amicleo, già che egli così m'impose, & ormai l'aurà consigliata al mio affetto. Oh fedeltà impareggiabile, darmi la libertà, e farmi dono della Dama! ma ecco Doriclea.

SCE-

SCENA DECIMASECONDA.

Doriclea, e Duarte.

Dor. **V**iddi Duarte, & a dispetto del mio sdegno venni ad incontrar ripulse.

Duar. Signora se dal desiderio della vendetta viene stimolato il vostro cuore, ecco a i vostri piedi chi può satiar la sete del vostro genitore, e i vostri desiderij. Spegnete omai nel suo sangue il vostro giusto sdegno, che Duarte conoscendosi nemico troppo fauerito, mentre gli desta la libertà, non pensa di poterui pagar l'obbligo, che vi deue, più degnamente, che con presentare il suo petto alle ferite d'vna neraica adorata.

Dor. E queste son le voci di Duarre!

Duar. Ah, che io veggio, che solo quest' aure fansi ascoltatrici de i miei lamenti.

Dor. Duarte.

Duar. Mia vita?

Dor. Parli da vero:

Duar. Ne meno, Oh Dio, si crede al mio pianto.

Dor. Duarte.

Duar. Mio bene?

Dor. Et io ti son gradita?

Duar. Forse non si te più crudele?

Dor. Forse si ammollì il tuo rigore?

Duar. Son io degno della vostra pietade?

Dor. Son io degno del vostro affetto?

C 2

Dor.

Duar. Se io vi adoro .

Dor. Se io per voi mi consumo .

Duar. Mio bene , deuo partire : mi lascerai senza vn pegno della tua fede .

Dor. Questa destra ti assicuri . Addio mie delizie , Amicleo Fedele quanto per me facesti ? *Parte .*

Duar. Addio mia fida scorta : Amicizia di Amicleo quanro mi gioui !

SCENA DECIMATERZA .

Duarte solo .

COSÌ pietosa delle mie pene amoroſe ebbe cuore il mio Amicleo di indurre vna Dama da lui amata , e da ſuoi fauori , obligate à porger grata corriſpondenza all' amor mio ! Che dite . Oh amico ? Queſt' eſempio di inaudita fedeltà non fa arroſſirui le guancie ? O mia Doriclea , ſolo perche io fui amico di Amicleo .

SCENA DECIMAQVARTA .

Moccolo , e Duarte .

Moc. **F**Loridalba m' hà dato queſto viglietto , perche lo dia a Duarte , e con eſſo m' hà dato credito della metà d'vn'anello . Duarte è qui : Padron mio ?

Duar. Che vorrà queſto ſeruo ? Egli è ſer-

ſeruo della mia Doriclea .

Moc. Prendete , queſto ve lo manda la mia padrona , perche lo legghiate voi , auendomi impoſto ſcueramente , che io non lo legga , per cauſa di non ſapere io leggere .

Duar. Che farà ? *Dietro à queſto Giardino trouerete vna porticella , che conduce à i miei appartamenti , la quale da me farà laſciata aperta : iui vi attendo , per parlarui , per intereſſe , che à voi molto importa .*

*La Dama per cui reſpirate
fuori del tenebroſo carcere .*

Qui non può naſcer dubbio ; e Doriclea , che mi ſcriue . Il di lei ſeruo , & il tenor della firma non poſſono mentire . Che vorrà Doriclea ? Chi ſà , che non habbi ottenuto dal Rè la ſicurtà di mia perſona ? Il cuore mi predice fortune , quella porticella , che la ſocchiuſa rimiro , apparisce eſſer quella , che nel viglietto mi auuiſa . Colà tacito m' inuio , e nel nome di Amicleo ſpero da ogni periglio ſottrarmi . *Parte .*

SCENA DECIMAQVARTA .

Moccolo . e Floridalba .

Moc. **S** Ignora sì , e cento volte Signora sì . Gliè come quando voi non nõ mi voleuate laſciar contare la coſa delle capre .

C 3

Flor.

Flor. Che ti disse il mio amato Duarte, quando gli desti il viglietto, accioche venisse à miei appartamenti.

Moc. E che volete voi che dicesse. Lo prese, e lo lesse.

Flor. Sì, che disse?

Moc. Doppo, che l'ebbe letto.

Flor. Più volte lo tornò a riguardare?

Moc. Signora nò.

Flor. Io baciò?

Moc. Ne meno.

Flor. E che fece?

Moc. Doppo che l'ebbe letto io risoluto.

Flor. Oh traditore, che facesti?

Moc. Io me ne andai, e per conseguenza non sò doppò che hebbe letto, che si facessi.

Flor. Parti, ecco il mio Genitore: cercherò di spedirmi, per andarmene oue Duarte forse impaziente mi attende.

Moc. Strani imbrogli, che mi fanno far queste donne. *Parte.*

SCENA DECIMASESTA.

Roberto, e Floridalba.

Rob. **A**H Figlia, esempio della disubbidienza! Quando S. M. per vn suo lecito fine chiede passar di nostra Casa, tù ostinata gli contendi l'ingresso!

Flor. Per vn lecito fine eh? Allora, che il Rè si dichiara di me amante, allora che

arditamente mi fa intendere che ne verrà alle mie stanze per ottenerne corrispondenza voi chiamate leciti i suoi fini?

Rob. Come? Il Rè mi chiese le chiavi di nostra Casa per passarlene incognito à visitare vna Dama.

Flor. E così vi hà detto il Rè?

Rob. Così, ma pensate così enormi nutre la mente di Carlo?

Flor. Il mio pianto vel dica.

Rob. Ah, che ben mi auuidi onde nasceua la cagione del non volere, che io affisessi alla sua vita: ora comprendo, che sotto il pretesto di andare à far pro-ua della costanza di vna Dama, voleua il Rè andare in mia casa à macchinare offese contro l'onor mio. Figlia taci: perdona al mio inganno: fui tradito, o Figlia: ricordati, che sei del mio sangue, che non pauenterà perigli la tua riputazione: auerti à custodir te stessa, che io vedrò di mitigar quest' incendio pria, che si faccia maggiore: Oh Carlo! Oh Rè: Oh Onore!

Flor. Non vi affliggete o Padre, che la costanza di Floridalba contro le lusinghe di Carlo fù sempre scudo impenetrabile. Vi lascio, perche viene il Rè: anzi perche sospiro l'ora di andare oue il mio Duarte mi attende. *Parte.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Carlo , e Roberto .

Car. **R**estate voi altri ; apro la Casa di Roberto.

Rob. Ferma .

Car. A me ? chi tanto ardisce ?

Rob. Mi son note , ò Carlo le vostre offese , e questo albergo solo per diuenir tempio di vna Real Maestà vi promesse l' ingresso ; ma se pensate farlo teatro delle vostre lasciue , non aucte pensieri eguali alla vostra grandezza . Sono onorato , ò Sire , e più tosto vi farò dono del mio sangue , che del mio onore . Io non intesi , che la Dama douesse esser mia figlia . Questa chiauè per altro fine , che d'onorar la mia casa non stà bene in mano di V. M. perciò si contenti , che io mi riprendi quello che è mio .

Car. Prendi pure temerario , e ben che tù stimi così poco il mio sdegno , parti dalla mia presenza , che desio di più seuera vendetta in questo punto ti toglie dal mio furore .

Rob. Parto perche così comandi , e sapi , che io non mi atterrisco alle tue furie , perche nel tuo petto le partorì la mia innocenza . *Parte .*

Car. Quanto mi consola vdire pensieri così onorati nel Padre , costanza così viuua nella figlia ! Si dimostri il mio sdegno

COA-

tro di Roberto ben che finto , per fare più falde proue della loro costanza . Ma ecco Doriclea : oh se anch'essa fusse costante , quanto è bella .

SCENA DECIMAOTTAVA.

Doriclea , e Carlo .

Dor. **C**ome il Rè nel nostro Giardino ! Egli non è già solito venirui : però fa à mio proposito . Signore se la giustizia , e la pietade sono i più saldi sostegni del vostro Regno , fate , che lo conosca Doriclea in questo giorno à beneficio d'vn infelice .

Car. Parlate . *Quanto è bella ! Non hà dubbio , che le sue fattezze superano di gran lunga quelle di Floridalba ; mà Floridalba è costante .* Parlate dico .

Dor. Mio Padre fa carcerare vn Cavaliero , dice egli esser figlio di vn suo nemico . Quello che mai non offese Roberto non si guardò dall'armi sue , e non pensò l' infelice , che l'inimicizie di vno , si può dirtuo vassallo lo douessero render reo del Regio Tribunale . Guarda Signore , che diranno i popoli , che facesti priuata la publica Giustizia ? Che chi si assicurò ne i tuoi Stati .

Car. Non più ! che chiedete ?

Dor. Che la tua benignità si interponga à sedare le loro differenze , più tosto , che appassionatamente condannare vna parte ; e

C 5

che

che ti contenti donargli la libertà Duarte è il nome suo .

Car. Già mi è noto . Doriclea molto più sente il vostro cuore pietade delle miserie altrui , che'l petto disumanato del vostro Genitore : sia libero Duarte .

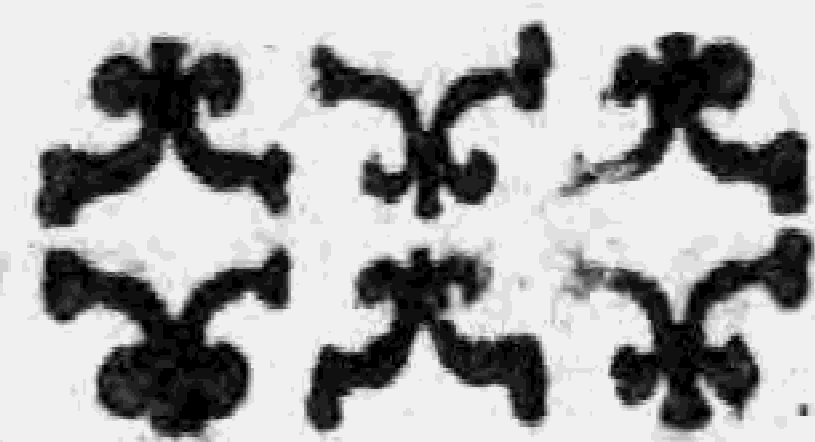
Dor. Oh me felice .

Car. E sappia Doriclea , che oggi i demeriti del Padre graziano le suppliche della Figlia . Mi farà caro Duarte , perche è nemico à Roberto . *Parte .*

SCENA DECIMANONA.

Doriclea sola .

Misera ; che feci ? Per saluar l' amante apprestai le cadute al Padre . In che offese Roberto il Rè ? Gli chieggo la libertà di Duarte , & egli afferma di concederliela , perche è nemico à Roberto . Ah mio Duarte , poco hauerei fatto per te , se con le proprie ruine non ti auessi acquistato : ma auendomi concesso il Rè la sua libertà , Duarte riconoscendo la vita per mia cagione potrà impetrar dal Rè il perdono del mio Genitore se pure hà errato .



SCE

SCENA VIGESIMA.

Appartamento di Floridalba .

Si deue fare che la Scena abbia quattro porte , due per banda .

Duarte solo .

Per quella porticella mi condussi a gl' appartamenti di Doriclea . Ma oh , Dio , ella quì non si vede , & io non sò doue il mio piede s' aggiri .

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Moccolo , e sudetto .

Moc. **P**Adron mio ; padron mio sentite ?

Duar. Cielo che farà ?

Moc. La mia Padrona dice vi nascondiate in questa stanza , fin tanto che vadi via chi s' auuicina à questo luogo .

Duar. Misero ; che ascolto ! E douò da me stesso ; imprigionarmi ?

Moc. Sì il mio Sant' agio ; glie tempo di pensarla : corpo del Diauolo .

Duar. Ma

Moc. Che ma ? volete esser causa della nostra rouina . Eh messer mio non uò metter in compromesso il mio onore ; esser trouato à discorrere con vn' uomo : entrate , entrate là : (*lo ferra*) Queste don-

C 6

ne

ne mi fanno fare begl' imbrogli : ma le mi badano a dar de gl' anelli , & io quando si dia il caso che'l mestier del Seruitore mi venga a noia , mi metterò a far l' Orefice, e per hora con la lancia delle mie furberie baderò à dar brauamente in questi anelli .

SCENA VIGESIMASECONDA

Floridalba, e Moccolo .

Flor. **E** Bene hai fatto nascondere Duarte?

Moc. Sicuro : Ma che è stato poi doue vsciua quel calpestio ?

Flor. Mi è parsa mia Sorella, e già sento auuicinarla à queste stanze ?

Moc. La vuol me sicuro .

SCENA VIGESIMATERZA

Doriclea con Amicleo per mano, e sudetti .

Dor. **E** Mi accertatè di auer veduto gente che offeruassero i vostri appartamenti ?

Am. Se non mi fe trauedere il sospetto, non credo d'effermi ingannato ; però stà nelle vostre mani la mia vita .

Do. In qual siuoglia altro luogo, che questo faresti mal sicuro , poiche non può nascere sospetto , che voi siate ritirato nelle stanze di mia Sorella , però presi questa resolu-

lu-

luzione di quì condurui .

Flor. Doriclea , che pensiero è il vostro ?

Così offendete il decoro di nostra Casa ? Condurre vn' uomo tacitamente negli appartamenti di vostra Sorella ! Oh Dio guardimi il Cielo , che io auessi così fatti concetti .

Moc. Oh che mozzina !

Flor. Vn' uomo nelle camere d'vn' onesta donzella ? Mi inorridisco a pensarci da voi partite da questo luogo, ò che giustamente prouerete il mio sdegno .

Am. In che labirinto mi trouo ?

Moc. Questa fa la mon' onesta , e l' amico è allo scuro .

Dor. Floridalba à torto mi rimprouerate, sapendo , che l' anima di Doriclea non può auer sentimenti diuersi dalla sua nascita . Il pericolo nel quale viddi quest' infelice mi mosse à pietà del suo caso , onde procurai di saluarlo , stimando, che doue non è l' offesa dell' onor mio molto auerei errato in non assicurargli la vita .

Flor. Se volete assicurar costui , perche non menarlo nelle vostre stanze ?

Dor. Perche mi fernij del occasione , trouando la porticella de i vostri appartamenti aperta. *Moccolo fa lazzi di chinare il capo, e stringersi nelle spalle.*

Flor. Vn' uomo nelle stanze di vostra Sorella ! non lo posso soffrire : che più si tarda ? In questo punto partite . Oh Dio il mio Duarte tradito ; il mio bene dourà in vano aspettar mi ?

Dor.

Dor. Io voglio assicurare costui : è giusta la mia pretensione .

Moc. Signore, Signore . Ohimè vostro Padre se ne viene à questa volta, se ci troua vn' uomo, la farà bella .

Flor. Così mi tradite Sorella ? Presto, in questa stanza chiudetelo .

Am. Oh infelice Amicleo : ora sì, che diuento il Traditore disgraziato .

Dor. Per non voler che qui il mio Padre mi vegga, mi asconderò qui dou' è Amicleo .

Entra dou' è Amicleo .

Moc. O così mi piace . E come si può saluare vn pouero Seruitore con vn par di furbacchiotti in camera della Padrona .

SCENA VIGESIMAQUARTA .

Floridalba, Roberto, e sudetti .

Flor. Mio Genitore .

Rob. **M** Ormai ti dourà esser noto lo sdegno

Flor. Misera ; che ascolto ?

Rob. Senti ancor tù Moccolo .

Moc. Oh la sà tutta vè . Oh se io sapessi come fare à sui gnare !

Rob. Voi sapete dico l' inimicizia, che per tanti anni viue frà il Padre di Duarte, e la mia Casa

Moc. Che ti dissi : che sien maledetti quanti anelli si trouano al mondo .

Flor. Non hà più scampo la mia vita .

Rob. Sapesti ancora come benigna la sorte
mi

mi appresentò occasione di auer nelle mie forze Duarte, e che di mio comando fu nella carcere racchiuso .

Flor. Signore vi muoua à compassione

Rob. Come à compassione ? Vn delitto come questo dourà destarmi nel petto la pietà ? Vn figliuolo di colui, che in tanti rischi tenne del tuo Genitor la vita ? Che pensieri partorisce la mente di vna mia figlia ?

Moc. L' è stata lei, io non c' hò colpa .

Flor. E' vero Signore ; ma non sarà appresso di voi degna di qualche scusa vn' età così giouane ?

Rob. Hò però risoluto, che la pena della carcere si cangi nelle vendette del ferro .

Moc. Il Bota è vicino .

Flor. E pure oh Dio, sete così risoluto ?

Rob. Perche non voglio, che il Mondo mi condanni per codardo

Moc. Sta à vedere, che vuol fare qui stion meco .

Rob. Vedendo come io mi ferui del rigore della giuttizia .

Moc. Che ti dissi io ?

Rob. In dar morte ad vn nemico, voglio che Moccolo

Moc. Signore son poltronissimo .

Rob. Vada alla Torre, e dia la fuga à Duarte ; & io poscia dalle mie genti lo farò rintracciare, e dargli la morte col ferro .

Flor. Respiro .

Moc. Lascia vn pò che io intenda meglio :
che

che cosa hò io da fare Signore ?

Rob. Prendi ; questa è la chiaue , che apre la porta della Torre , che riefce nel Giardino .

Moc. Guarda se io l' indouinai à rimetterlo al suo luogo . Et è possibile che ci sia vna porticella di quella Torre , che riefca nel Giardino . To , to , tò .

Flor. Io al certo Signor Padre non me n' accorsi già mai .

Rob. Aprirai tacitamente la porta , e dando campo à Duarte di pigliar la fuga , gli dirai , che non i suoi meriti ; ma il riguardo della mia conditione mi fece dargli la libertà , non lasciando però , che à i colpi di vna spada vada impunito quel sangue , che sempre alla mia morte cospira .

Moc. Eh lasciatelo crepar là ; e poi chi potesse vedere , ei s' è affezionato tanto à quella prigione , che non vorrà vscire .

Rob. Obbedisci .

Moc. Ma , vñ Diavolo .

Rob. Tanto tardi ?

Moc. E farà morto à quest' ora ; ò , sicuro .

Rob. Non più .

Moc. Oh ora è la volta , che io aggiusto i conti con la forca . *Parte .*

Flor. Oh Dio quanto indugia à partire ? Si sente rumore nella stanza , doue è Amicleo , e Doriclea .

Rob. Ma chi fa rumore in quella stanza , ò Floridalba ?

Flor. Io non sò niente .

Rob.

Rob. Bisogna pure , che alcuno sia là dentro .

Flo. E chi volete voi , che vi sia ? Oh me infelice !

Rob. Giuro al Cielo voglio vedere .

Flo. Signore offendete troppo il mio decoro dubitando della mia onestà . *Ma in somma la colpa sarà di Doriclea .*

Rob. Chi è là dico . *Apri , & entra .*

SCENA VIGESIMAQVINTA

Floridalba sola

O Ra , che mio Padre cerca di vederè chi è là dentro , manderò via Duarte . Duarte , Duarte .

SCENA VIGESIMASESTA

Floridalba , e Duarte alla portiera

Duar. **C** E' più pericolo ?

Flor. Partite presto anima mia , poi che mio Padre è quì vicino .

Duar. Che Anima mia ? Oh Dio doue è Doriclea ?

Flor. Mi dispregzi .



SCE-

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Doriclea con Amicleo per mano escono per un'altra porta, della medema banda della Scena, e detti.

Dor. **A** Micleo, ora, che mio Padre cerca, chi sia là dentro, è pronta l'occasione del partire, & uscirsene per non incontrarlo per l'altra porta.

Duar. Doriclea con Amicleo preso per mano fuori di quella stanza? Io tradito? Io offeso? Cielo che miro!

Am. In somma son sempre IL TRADITOR FORTVNATO. *Parte.*

Flor. Eh fuggite ancor voi, ò mia vita.

Duar. Io fuggire? Ah perfida, ah disleal Doriclea!

Dor. Ohimè, che veggio? Duarte nelle stanze di mia Sorella? Queste offese all'amor mio? Oh Duarte, oh Tiranno!

Duar. Ah ingrata, tù con Amicleo?

Dor. Ah infedele, tù con mia Sorella?

Flor. Ah barbaro così ricompensi, il beneficio che ti feci?

Duar. Non occorre con inuentione ricoprir la tua sfacciataggine, ti viddi con questi occhi.

Dor. Garbato per mia fe: come ti vuoi discuscolare se sei nelle stanze di mia Sorella, e seco in segreto ragioni?

Duar. Io ti viddi stringer la mano ad Amicleo, & uscìr di quelle stanze.

Dor.

Dor. Io ci condussi Amicleo per assicurarlo dal rigor di mio Padre,

Duar. Oh bella discolpa! Io quà venni datè chiamato.

Flor. Duarte, che forse vi vergognate del amor mio? Voi ad vn cenno mio quà ne venisti: voi accettasti il mio inuito: voi per mio auviso vi nascondesti in quella stanza allora, che mia Sorella quà ne veniu con Amicleo.

Duar. Come? E sù quali speranze mi auete fatto venir quà?

Flor. Per ottenere in ricompensa dell'auerui fatto scarcerare, il vostro amore.

Duar. Come voi? Non è marauiglia se la firma diceua. La Dama per cui respirate fuori del tenebroso carcere. Io mi credetti d' esserci chiamato da Doriclea.

Dor. Ah usurpatrice delle mie glorie: ora m'accorgo dell'inganno, che tu prendesti, ò Duarte, e piu che mai fido ti chiamo.

Duar. Et io più non temo della tua fede, mentre conosco, che se non mi fusti fida, non haueresti prouato la gelosia.

Flor. Io pur per Moccoto gli feci aprir la Torre.

Duar. Son chiare le vostre frodi, perche tutto fu opra di Amicleo, ò Doriclea.

Flor. Ma ecco Roberto, forza è partire senza poter giustificarci. *Parte.*

SCE-

SCENA VIGESIMAOTTAVA

Roberto Duarte, e Doriclea.

Roberto esce per la medema Camera doue entrò.

Rob. CERCAI ogni piu riposto luogo di questi appartamenti, nè fù possibile vedere alcuno: put sentij romore, nè mi parue d'essermi ingannato.

Dor. Signor Padre, Signor Padre cosa volete?

Rob. Chi era in quella stanza?

Dor. Io, che venuta à trattenermi con mia Sorella, e sentendo calpestio di genti auicinarsi da questa parte, la drento, mi riferai, e per ritrouarmi al buio diedi in vn Tauolino, e feci quel rumore: E' ben da ridere al certo; voi non sapeuate, che io fussi là?

Rob. Non mi era caduto in concetto, che tù fussi alle stanze di tua Sorella: Ma che miro? Duarte riceuuta da me la libertà arditamente se ne viene auanti al mio cospetto offeso? Nè seppe Moccolo, doppo auergli data per mio ordine la fuga, impedirgli l'ingresso in mia Casa?

Duar. Il miglior partito sarebbe gettarsi a i suoi piedi, e supplicarlo di perdono.

Dor. Oh ora sì, che affatto veggo le mie speranze disperse.

Duar. Signore, se nel tuo petto generoso, (è forza snellargli il tutto.)

Rob.

Rob. Frena quella lingua, già che non sapesti moderare l'arroganza de i tuoi pensieri. Ti doueua bastare, ò empio, che io nel ricordarmi l'offese fattemi dalla tua casa, non mi scordassi di essere Caualliero, mentre auendoti mio prigionere tì feci dar la libertà.

Duar. Come Signore?

Rob. Forse vorrai negarlo?

Duar. Voi darmi la libertà? Ah Signore non mi schernite?

Dor. Signor sì; mio Padre vi diede la libertà, nè voi doueuate così scortese mente contracambiare le sue grazie.

Duar. Io perdo il senno!

Rob. Oh che arrogante, oh che sconoscente Caualliero! Se io non gl'auessi mandato ad aprir per Moccolo, che non sò...

Dor. Ah Duarte haue te il torto.

Rob. E tù poco conoscitor del beneficio, che ti feci, vieni à tentar la mia sofferenza? Vieni col proprio seno ignudo à rimprouerare il mio ferro codardo? Forse credi, che per vendicar l'offese del mio sangue gli stimoli dell'onor mio non sappino somministrar vigore all'agghiacciate vene di questo seno cadente? Giuro, temerario, di passarti il petto con questa spada. Ma non si dica, che chi s'abusò (auendomi offeso) de'miei fauori macchi cò il suo sangue il mio ferro. Si mette il dito alla bocca. Taccio quello che nel mio seno si chiude: Figlia di quì allontanati. Par-
te.

Duar.

Duar. Infelice non ci è più scampo per me.

Dor. Senti mia vita, da te poco s' apprezzi l'ira del mio Genitore: poi che il Rè impietosito à i miei preghi, ordinò che ne suoi stati fusse assicurata la tua persona, e se io parlai à favor del mio Genitore, lo feci per non insospettirlo.

Duar. Ma perchè diceua Roberto, che egli per Moccolo mi auuea fatto liberar dalla Carcere?

Dor. Perchè ignorando la vostra fuga diede la chiave à Moccolo, acciò vi aprisse la Torre, e vedendoui in questo luogo, hà creduto che arditamente lo veniste à ringraziare dell' ottenuta libertà: e così con questo inganno, c' hà favorito la sorte, che infelice me, se mio Padre vi auesse per altro fine creduto in queste stanze.

SCENA VIGESIMANONA.

Moccolo, e detti.

Moc. **O**h mè misericordia: presto tutto il Palazzo è circondato da Soldati, che vogliono ammazzar costui, io voglio fuggirmi sul tetto.

Duar. Misero, e mi trouo senza spada al fianco!

Dor. Non temere: poichè dall' ora, che io ti feci liberar dalla Carcere infino à questo punto hò sempre tenuti allestiti vna quantità d' huomini di coraggio, che all' occasione ti difenda. Con vn solo cenno

cenno, che facci da vna finestra, che riceve nella strada, gli vedrai tutti pronti al tuo seruiizio auuicinarsi verso la porta, che conduce nella strada: frà tanto seguimi, che io ti darò vna spada del mio Genitore acciò ti possa difendere.

Duar. A te mi affido, o mia vita.

Dor. Non temere: che Dorielea che t' adora, giura d' esserti scudo alle ferite, prima che ti passino il petto.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena nel Giardino, e nell'uscire segue l'abbattimento.

Carlo con Guardie, e Duarte.

Car. Chi temerario tenta di muouer l'armi vicino alla mia Regia? Soldati, si uccidan coloro, che con la destra armata di ferro turbarono la pace d'vna mente Reale.

Duar. Signore col dar morte à questo infelice potrai assicurarti da ogni sospetto, poiche io solo son la cagione, che muoue l'altrui crudeltà ad impugnar tante spade.

Car. Chi sei?

Duar. Duarte io sono, e

Car. Non più già mi è noto chi sei, e come d'ordine di Roberto fosti arrestato prigione.

Duar. Et egli Signore è quello, che muoue questi tumulti, sol per tormi la vita.

Car. A Doriclea sua figlia concessi la libertà: e poi che Carlo non hà stanza più adeguata alla condizione di vn Cavaliero tuo pari, che la sua Regia, mi dolgo che l'innocenza tua fosse così maltrattata dal rigor d'vna Carcere, che è gran delitto

d'vn

d'vn Principe lasciarsi dall'altrui passione porre in mano il ferro della giustizia. Sarete accolto in mia Corte secondo il vostro merito, non dispiacendomi, che al presente siate alla Casa di Roberto nemico; ma non intendo però, che douiate contro di lui esercitare alcuna vendetta, che io sapro procurarui ogni onorata soddisfazione. Al vostro fianco sarà restituita la spada, che ingiustamente vi fù fatta deporre, e voi intanto entrate uene in Corte, e vi assicuri il mio potere.

Duar. Vengo adorando quella pietà, che vi fa meritare, non che il dominio d'vn Regno l'adorazione d'vn Mondo; ma come, oh Dio potrò soffrirmi in grazia di colui, che da se scaccia il Genitore della mia Doriclea? ma che? in grazia al Rè forse mi si porgerà occasione di giuare à i miei nemici, per non offendere la mia adorata Doriclea.

Car. Che discorrete, è Duarte?

Duar. Penso che mi sarà impossibile sciormi da tante obbligazioni.

Car. Andate, che non per obbligare, ma per propria generosità dispensano favori i Grandi, che l'obbligo anco senza il fauore loro se li deue.

Duar. In ogni maniera riconoscendomi tenuto all'altezza delle sue grazie, obbedisco. *Parte.*

Il Trad. Fort.

D

SCENA

SCENA SECONDA.

Carlo solo.

COsì fingendomi sdegnato contro Roberto, potrò conoscere il paragone di quella costanza che io cerco, e disgrauarmi dal peso di offendere questo Cavaliere, conoscerò se à vista del mio finto dispregio, si pente d'auermi amato Roberto. Vedrò se per riasumersi al foggio dell' antiche fortune cadono incenerire dal cuore di Floridalba le pudiche memorie di vna combattuta costanza; mentre di Doriclea ancora lusingandomi il genio à penetrare i pensieri, vorrò vedere se bella al par del suo volto, gli viuè l'anima in seno; poiche è forza, che io dica, che quanto la costanza di Floridalba, m'innamora il bello di Doriclea.

Parte.

SCENA TERZA.

Doriclea, & Amicleo.

Dor. **G**Odo, che senza alcun maligno incontro saluo uscisci dalle stanze di mia Sorella, oue ingannata credea di assicurarmi da ogni sospetto.

Am. Mi fu propizia la sorte, libero ne trassi il piede; ma se voi, ò Signora, non procurate la sicurtà di mia persona come fa-

cesti di quella di Duarte, mi farà forza di allontanarmi da questo Cielo.

Dor. Al tutto hò pensato; ma dimmi, hai veduto Duarte? Sò che si affidò nella Corte, fù riceuuto dal Rè, essendomi il tutto fatto auisato da vn seruo; ma auerei caro di vederlo, poiche trouandosi mio Padre, e tutta la nostra Casa in disgrazia del Rè, voglio pregarlo à voler sincerare S. M. e reintegrarci nella sua grazia.

Am. Io non lo viddi: ben godo di sue fortune: confesso che io lo lasciai in pericolo; ma molto più che à me fauorevole gli si è dimostrata la sorte.

Dor. Che dici Amicleo della strauagante natura di Duarte? Veramente quando io gli feci gettar nella Torre quel Viglietto Francese, e ch' egli sentendo esser vn' eccesso della mia pietà per torlo dalla morte, volle ostinato ricusare il mio fauore, è vna cosa che hà dell' incredibile.

Am. Certo.

Dor. Voi sapete il suo fine: anzi guardate adesso che siamo d' accordo, voglio arrischiarmi à domandargliene la cagione.

Am. Ohimè Signora, che sarebbe male, e sarebbe vn voler tentarlo.

Dor. In somma io mi voglio cauar questo capriccio.

Am. Non fate di grazia, perche sarebbe.....

Dor. Che sarebbe?

Am. Eh sò ben io.

Dor. Che potrà essere? io la voglio arrischiare.

Am. Oh misero me! Non voglio assolutamente: guardate se è lodeuol pensiero volere adesso amareggiar le vostre gioie: non stà bene al certo: vedete, voglio mi promettiate di non gli domandar nulla.

Dor. Oh appunto di quà viene; così comanda la mia curiosità: e poi se mi ama da vero, non dourà sdegnarsi.

Am. Adesso che vi uete in vn'amorosa pace è mancamento rammemorare i passati disgusti. Oh se io potessi di quà partire,

SCENA QUARTA.

Duarte, e sudetti.

Duar. **S**entiuo uccidermi dall'impazienza di ruederui, o mia vita, quando propizia à i miei desideri fortuna, e di voi, o mia bella, e dell'amato Amicleo mi appresentò felicissimo incontro.

Dor. Sentite, o mio Duarte, prima che d'altro parliamo.....

Am. Io voglio partirmi per non sentire queste sciocchezze.

Dor. Nò, nò voglio che vi disinganniate, perche son certa che il mio Duarte non è per isdegnarsi.

Duar. Ogni vostro motiuo mi è cagione all'amore, e non allo sdegno, mentre sono certo di vostra fede.

Dor. Questo mi basta.

Am. Non basta à me, che conosco il torto, che fate à Duarte.

Dor.

Dor. Eh che io me ne marauiglio: guardate glie ne vuò domandare ridendo. Voleuo sapere....

Am. A Dio Signori.

Dor. Auete da star qui. Per qual cagione....

Am. E' vna leggerezza à fè, da vostro fedelissimo amico.

Dor. Non volesti legger quel Viglietto, che scritto in Francese v' inuiai nella Torre?

Am. E' vna burla Signore intendete.

Duar. Oh come burlate, non occor altro.

Am. Signor sì, Signor sì è burla da quel che io sono.

Dor. Eh che non è burla se volete; è lui che vorrebbe, che io non dicessi niente, perche hà paura, che non vi disgustiate.

Duar. Come dite da vero, ardirò dire che voi mi burlate, mentre il Viglietto lo prese Amicleo, e disse che voi à lui l' inuiate, mentre io non intendendo la lingua Francese, non potei leggerlo: ma se à lui lo scriueste, perche adesso beffarmi?

Am. S' io vi dico che burla: ò via mutiam discorso.

Dor. Io dico di nò Amicleo; come và questo negozio? Tutti muti?

Am. Amici la fortuna è de gli audaci: io non ebbi concetto di tradirui; ma amando la bella Doriclea. Amore m' insegnò à valermi d' occasione così propria, nè voi se saggi siete, douete fermare il pensiero sopra à trascorse sciagure; anzi vi è forza commendare la mia sagacità.

Dor. Ah Traditore. Ma voi, come se per

D

3

Fran-

Francese da principio vi dichiaraste (benchè poi vi conoscesti per quello che sete) come dite di non intender l'idioma Francese .

Duar. Perche io essendo Spagnolo , sol Francese mi finsi , per non essere conosciuto per quello che sono ; che nel resto auendo poco genio con la Nazione Francese , non curai d'apprender la lingua ; e però fu facile ad Amicleo l'ingannarmi , con farsi suoi quei fauori , che voi mi compartite . Il tradimento è palese , l'inganno è certo . Con la morte di quest' empio

S C E N A Q V I N T A .

Carlo , e sudetti .

Car. **C**On la morte di quest' empio ? Auanti alla mia Regia si commetton questi eccessi ?

Am. Signore , ecco à i vostri piedi l'innocenza trafitta . Duarte vnito con la Casa di Roberto .

Duar. Mio Rè .

Car. Taci , anco questo ò ingrato .

Am. Mi vuol morto : pietà Signote . Dopo vn' ingiusta prigionia di Roberto nella vostra propria Regia , mi voglion questi sacrificare alle loro lasciuite . Signore non deui negar pietade à chi à i tuoi piedi la chiede . Soccorso ò Sire .

Car. Alzati , e tu indegno Duarte , che così

po-

poco apprezzasti i miei fauori , restati in preda del tuo tradimento . Ti accolgo perche sei nemico à Roberto , e tu amareggiando la di lui figlia , con poco rispetto al mio decoro , & alla mia grandezza , la lusinghi in mia Corte ? Tenti di uccidere vn' infelice ? Mal Cavaliero , che poteua più farti Carlo ? Ti promette protezione per saluarti dall'insidie de tuoi nemici , e poi è condotto à vederti senza sua saputa stretto à quegli in nodi di amicizia , e d'amore ? Mal Cavaliero : Infelice vieni in mia Corte , che se vi su vna fiera , che in grembo d'vn Monarca ricorrendo scampò l'ira de' Cacciatori , sarà più degna la mia pietade in difendere chi con vmane voci ricerca dalla mia grandezza il soccorso . Vieni pure in mia Corte , e' hoggi à confusion de gl' ingrati spero far nota la mia liberalità . E tu deponi in mano del Capitano della Guardia quell' armi , che da me ti furono rese : e sia pena al tuo fallo la perdita della mia grazia , e il non vscir fuor delle mura .

Am. Vengo Signore à riceter gli effetti di tua pietà . Amici benchè tradito da voi sono per impiegarmi à vostro beneficio . Così le mie disgrazie si cangiano tutte in fortune .

D 4

SCE-

S C E N A S E S T A .

*Duarte, e Doriclea.**Duar.* **I**O son diuenuto vna pietra!*Dor.* Et io non hò più sensi.*Duar.* Allora che crediamo di vendicar tante offese nell'empio, eccogli aperto il sentiero à fortune più stabili. Ma che dici lingua mendace? Stabili quelle grandezze di cui appena viddi l'alba, che ne prouai la sera? Ah Doriclea, ah mia vita per me così infelice. Fuggiamo mio bene nuoui flagelli, ma infelice ecco di quà vostro Padre, & io son disarmato.*Dor.* Segue il destino à tormentarmi, ma non temete: prendete questo capello, e questa cappa à caso caduta ad vn di quei Soldati, che per voi combatterono poc' anzi, e così turato in disparte tratteneteui.*Duar.* Se douessi costarmi la vita, vn sol passo non son per allontanarmi da voi.

S C E N A S E T T I M A .

*Roberto Doriclea, e Duarte in disparte.**Rob.* **D**Immi ò figlia, comeneghittosa ti stai? come à vendicare negli oltraggi, che si fanno al tuo Genitore, già che à quegli non è rimasto (oh Dio) il più vile di questa Corte, che lo difen-
da,

da, non armi di crudo ferro la destra? Carlo vuole il nostro vitupero, l'onestà di Floridalba fù lodeuol cagione delle nostre miserie; e deuesi, già che l'esercitare il nostro sdegno contro vna fronte coronata non ci è permesso, spegner la nostra sete nel sangue di Duarte: ma lasso doue si ritroua? Doue si asconde? E non lo sapremo ò figlia?

Duar. Misero, che ascolto?*Der.* Sentite ò Padre: Duarte, se volete, è in poter vostro, e stà nelle mie mani.*Duar.* Oh me sfortunato!*Rob.* Come? che dici?*Dor.* Guardate pure se hauete cuore di vendicarui, che egli farà dato nelle vostre forze celato, e senz'armi.*Duar.* Oh empia: pur voglio vedere tanta perfidia.*Rob.* Non veggio l'ora di passargli il petto con questo ferro.*Duar.* Oh Donna, esempio di tradimenti!*Rob.* Ma chi è costui che quà nascosto ci ascolta?*Dor.* Questo è quello à cui s'aspetta di far le nostre vendette, questo è quello, che hà in suo potere Duarte: lo volete voi morto in questo punto?*Rob.* Mi uccide l'impazienza.*Dor.* Perche il tempo è breue; datemi la vostra spada; poiche è douere, che se non sarà la vostra destra à vendicarsi, sia almeno la vostra spada.*Rob.* Aspetta perche io non rimanga disarmato

mato andrò per vn'altra .

Dor. Non voglio , che mio Padre s'accorza , che io gli leuai la spada di camera . Potrete andar poi , perche ogni indugio ci impedisce la vendetta : & a diruela quel , che deue darle la morte si troua al presente disarmato ; & io hò caro in fine , che non siate voi ad ucciderlo : anzi passando per altre mani sarà più lodeuole la vostra vendetta , e più certà ; perche forse egli potrebbe pregarui , e voi come generoso concederle la vita .

Rob. Le tue ragioni mi conuinsero ; & in fine questa spada non la presento che nelle mani della mia prole .

Dor. Et in quelle dourà star salda . Eh la scopriti , & appresenta Duarte al cospetto del mio Genitore .

Rob. Ahime ! che vedo ? Figlia così tradirmi ?

Duar. Sì , farò le vendette , dammi tù dunque il ferro .

Qui Duarte doppo che si è scoperto deue andare alla volta di Rosalba , per pigliarli la spada , e lei gli volta la punta al petto , dicendo

Dor. Oh questo nò : il ferro lo leuai con inganno a mio Padre , perche egli non ti offendesse ; ma non già per armarla nella destra dell' Amante contro il mio Genitore , anzi per la difesa di ambidue l'impugnai . Ora senti ò Padre , quel che son per dirti .

Rob. Risoluo di ascoltarti .

Dor.

Dor. Dimmi in che ti offese quest'infelice ? L'esser figlio di vn tuo nemico lo fa degno dell'istessa vendetta del Padre .

Duar. Io sempre .

Dor. Lasciatemi dire ò Duarte , che à me tocca a difenderui , auvalorandosi le vostre discolpe , per essere espresse con verità da chi è del sangue de vostri nemici . Ma che dissi nemici ? Come tù nemico a Roberto ? Era chi lo dice , che se tù fossi nemico a mio Padre io non prouerei così veraci gli effetti della tua fede . Vagliami amore à testimoniare la tua lealtà , mentre ardendo di reciproco affetto i nostri cuori è forza , che tù non aborrisca Duarte , ò volendo questo ostinatamente affermare , di che io non sia tua figlia . L'acqua , che nasce dalle miniere ne meno per separarsi dal patrio fonte , disperde le sue qualità . Ma concedendoti , che tu potessi auer odio contro di lui non puoi , nè deui giustamente prenderti di lui vendetta , mentre lui non ti offese . Eccolo à te dauanti : comandi , che io l'uccida ? comandi per vendicarti contro del Padre , che io sueni il figlio innocente ? A che ti giouerà poi la sua morte ? Auera forse assicurata la vita ? Anzi maggiormente con la stragge di questo infelice accrescerai lo sdegno contro Fernando , accorgendoti di auere esercitata vna vendetta contro chi non era per offenderti . Mira , vedi caro Padre come pietoso ti guarda . Ti supplicano quegli

D 6

occhi

occhi, che fanno innamorare; e non uccidere: ti pregano quelle labbra atte solo à radolcire l'amarezza di vn cuore, non a pronunciare offese per oltraggiarti. E non ti muoui a compassione? Sei pregato da chi volontario si viene a porre nelle tue mani, da chi saprebbe difendersi dalla tua spada, se non auesse incatenato il valore da gli amorosi lacci d'vna tua figlia; da vno che t'impetrerà la pace dal Padre, ora che sei priuo del soccorso Reale, da vno, che per dimostrar-ti, che egli non è altrimenti tuo nemico, mà difensore, ti supplica à diuenirti parente con le nozze d'vna tua figlia. Che dici? Che rispondi? O perdona a Duarte, o perderai vna figlia, e non auerai Duarte.

Rob. Duarte toccate la mano à mia figlia.

Duar. Come Signore.

Dor. Che dite mio Genitore.

Rob. Esequite.

Dor. Ecco la destra.

Duar. Io pure obbedisco.

Rob. Ora che sete mio parente oblio tutte le offese. E' molto da considerarsi la resolution d'vna Donna, che pregò il Padre per la vita del nemico. Troppo son delicate le materie dell'onore, le negative accrescono il desiderio: col dargliela in moglie afficuro l'onore, e la vita; poiche con la perdita della grazia del Rè mi mancano le forze da contrastar con Fernando. Duarte taccio quello, che per le ragioni di mia Figlia è su-

è superfluo che io dica. Bastiui che come amico, e Parente vi abbraccio. In mia Casa venite, oue penseremmo quel tanto, che stimerete a proposito per sottrarci al rigor di Carlo.

Duar. La vostra generosità mi lega i sensi non mancherò con effetti più proporzionati di mostrare quanto mi stimi obbligato da voi.

Dor. Machini pure il Rè contro la vostra innocenza, che non potranno i suoi sdegni fare, che non sia mio Duarte. *Parano.*

S C E N A O T T A V A

Carlo, e Amicleo.

Car. **D**Vnque e di Floridaalba, e di Doriclea tieni intera cognizione?

Am. Sì mio Signore.

Car. Sai perche ti feci vestire sì nobilmente, e souenir secondo la capacità de tuoi pensieri?

Am. Solo per dimostrare à prò d'vn infelice la vostra liberalità.

Car. T'ingannasti, perche l'esercitar la libertà in chi non hà merito alcuno, è vn procacciarsi il biasimo vniuersale.

Am. Forse non vi mosse lo stato, nel quale mi vedesti?

Car. Mi mosse, e perciò punij Duarte, e ti affidai nella mia Corte; ma l'onorarti con duplicati fauori, fù solo per renderti obli-

obligato, e pronto a i miei voleri.

Am. Quando anco la M.V.

Car. Non più, che i Grandi ben tal ora giudicano vna sincera seruitù più dal tacere, che da vno affettato ossequio. Prima ti diedi onori per render invidia in Doriclea, e Floridalba, perche essendo tue nemiche procurino di riacquistar la mia grazia, con la speranza di vendicarsi, e questo seruirà per maggiormente tentar quella costanza in loro, che da me si desidera. Di Floridalba feci non ordinarie proue, intendo tentar anco Doriclea. A te dò il carico di lusingare a mio nome questa Dama; e gli proporrai, ò il compiacermi, ò gli scempi del Genitore; così vedremo se in lei possino più delle lusinghe, ò l'onore, ò la vendetta.

Am. Ma ditemi qual concetto formerete di questa Dama, se cede?

Car. Poco lodeuole.

Am. Se resiste?

Car. Amerò la sua virtù.

Am. Ma qual frutto ne-cauerete?

Car. Se io la bramassi in moglie?

Am. Mostreresti di apprezzare la nobiltà de suoi pensieri.

Car. Ma chi mi accerti, che prima delle nozze a più fieri colpi non auesse ceduto?

Am. Allora che sarà vostra moglie suauranno questi sospetti.

Car. Il pensare, che vna donna possa cader in questa fragilità è quello, che mi atterrisce,

Am.

Am. Auertite Signore, che queste son proue pericolose, & è meglio senza esperimentarle crederle oneste, che con la proua ritrouarle impudiche.

Car. Esequisci quanto ti imposi, ne più ricercare, che io solo riserbo in petto questo mio pensiero. Chi può solcare dal mare d'vna beltà femminile gemme della costanza, conserui al pari della vita vn acquisto così raro. *Parte.*

S C E N A N O N A.

Amicleo solo.

E Chi non si confonderebbe nella meraviglia delle mie impensate fortune? Vna lettera diueta a Duarte mi scampa dalla prigione, il mio inganno mi fa meritare l'amicizia di Doriclea: tradisco Doriclea e Duarte, mi chiamano con nome di amico: si scoprono le mie frodi, e quelle diuengono stabili fondamenti delle mie fortune. E se il Rè apertamente si dichiara, che solo per seruirsi del mio valore, mi inalta, adunque egli hà bisogno dell'opera mia; Mi impone il parlare a Doriclea, eccomi pronta l'occasione di tentare il riacquisto della grazia di colei, che mi viue nel Cuore. Mà che io parli à Doriclea a fauore del Rè, ò questo nò. Lusingandola per sua parte, procurerò di accendergli quel fuoco nel seno, che possa esser refrigerio alle mie pene

pene . E chi dubita , che non deuno
succeder fortunati i miei disegni , se io
sono **IL TRADITOR FORTVNA-**
TO .

S C E N A D E C I M A

Camera .

*Floridalba , Doriclea , Duarte ,
e Moccoło .*

Flor. **V**Oi vedete , ò Sorella ; io scrissi
quel viglietto a Duarte con la
firma ; che diceua . La Dama per cui re-
spirate fuori del tenebroso carcere ; per-
che quando fu fatto prigionie da mio
Padre ; lo mandai a scarcerar per Moc-
colo .

Dor. Anch'io gli ordinai , che prendesse la
chiaue dal gabinetto di mio Padre , e gli
andasse ad aprire .

Flor. Come stà questa cosa Moccoło ?

Moc. Benissimo io essendo seruo di tutte due
per non far torto à qualcheduna di loro ,
per tutte due andai aprire , e da tutte
due ebbi l'anello in mancia . La prima
volta apersi per Doriclea , & uscì Ami-
cleo . La seconda per Floridalba , & uscì
V.S.

Duar. Così al certo , mi lasciò adormenta-
to partendosi Amicleo tu tornasti , e
riapristi la porta mandato da Floridalba ,
allora , che mi destai , e mi credei soc-

cor-

corso da Amicleo .

Flor. Adunque à me si deuno l'obbligazioni .

Duar. Vi son tenuto della Vita ; ma la fede
già à Doriclea la consacrai .

Flor. Voi sete Sposo di Doriclea ?

Dor. Così si compiacque il mio Genitore .

Flor. Già che mi sapetti precorrere in questo ,
ricordandomi , che à nulla seruirebbe l'
essere stata costante alle lusinghe di vn
Rè , s'io auessi sensi di pretender quello ,
che non può esser più mio , mi quieto .

Duar. Consolateui Floridalba , che se per-
desti vn' amante acquistate vn Cognato
molto ricordeuole dell'obbligazioni , che
vi deue .

Moc. Cognato mi piace : ma val più due
dita di Amante , che quanti Cognati son
nella Cognateria .

Duar. Mia Sposa Addio : deuo esser dal vo-
stro Genitore . *Parte .*

Dor. Sia propizio il vostro ritorno .

Moc. Uolete voi , che io vi dica voi auete
auuto della matta à non voler bene al Rè ,
e vostro Padre à fare à caponi .

Dor. E voleui , che egli fusse ministro de
suoi proprij disonori ?

Moc. Oh non c'è egli anco non solo de Pa-
dri , ma anco de Mariti , che gli tocca
ogni giorno à far come i corrieri ?

Flor. E come ?

Moc. A portar le lettere , e aspettare alla po-
sta . *E picchiato .*

Dor. Và à vedere chi è ,

Moc.

Moc. Che volete che sia ? qualche altro malanno vedere .

Flor. Chi potrà essere ? Sarà forse il mio Genitore , che per arrecarci nuoua materia di pianto , a noi ne tornerà nunzio d'ogni sciagura . Quell'Amicleo , è stato la vostra rouina ; e non auerei mai creduto come poc' anzi mi dicesti , di restar così ingannata , quando credeuo giouargli : Ma torna Moccolo .

SCENA VNDECIMA.

Moccolo, Amicleo dietro, e sudditi.

Moc. **Q** Vando io vi diceuo , che sarebbe stato qualche altro malanno , e pareua , che il Diauolo me l'auesse detto . Ma che vn malanno se gli è qua quel razza porca di quel Francese , che è il postribolo di tutta la malanneria ?

Dor. Amicleo in mia casa ?

Moc. Ora è tempo di attaccargliene : dite che segga , e mentre , che vuol sedere io gli leuerò la seggiola di sotto , e così ci vendicheremo .

Am. Esecutore de Regij comandi à voi ne vengo Doriclea .

Dor. E per tale la mia Casa t'accoglie , poiché come Amicleo non ti conosco , se non per Traditore .

Am. Tanto sdegno ? Orsù Floridaalba ritirateui per breue spazio , comanda S.M. e tu ancora Moccolo ritirati .

Moc.

Moc. Vo' intanto andare a preparar qualche piaceuolezza , per fargli romper il collo giù per la scala . *Parte.*

Flor. Costanza , sorella . *Parte.*

SCENA DECIMASECONDA.

Doriclea, e Amicleo.

Dor. **P** Arla .

Am. Men rigorosa Signora , che io non vengo nunzio d'infauti auuisti .

Dor. Non sogliono , che per brama di diuorare aprire i Lupi le fauci ; nè dalla bocca del Traditore , come mendace , mai s'argumentano propizie le voci , se non quando vengono pronunziando sciagure .

Am. Le punture d'vna lingua femminile non son sentite dal cuore de gli innocenti .

Dor. Maltrattata innocenza !

Am. Il Rè mio Signore riconoscendo nel vostro bellissimo semblante vn merito degno d'ogni vmana adorazione vi fece dono d'ogni suo più viuo affetto .

Dor. Ma il Rè mi fece noto il suo amore .

Am. Fù il gelo della vostra ostinazione , che sprezzò la sua face , poiché gl'occhi suoi , son certo , che hanno parlato a bastanza .

Dor. Dalli sguardi di vn Rè imparano à temere , e non ad amare i Sudditi .

Am. Perche ? anco i Rè son mortali , possono e comandare a i popoli , e seruire ad amore : onde non è marauiglia , che

ser-

feruo delle vostre bellezze oggi si dichiara il Rè .

Dor. Chi serue , non ardisce di chieder se non il giusto , E che brama il Rè .

Am. Amore .

Dor. Mentre questo non si conuiene al decoro di ben nata donzella , il domandare Amore , è vn chieder odio .

Am. Con vostra pace Signora vi par di così poca stima vn Rè , che il dono del suo Amore, deua si ricompensare con disprezzo vale così poco il pianto d'vna Regia pupilla , che non sia bastante à guadagnarsi l'affetto d'vna femmina; col sacrificio di vn vile animale impetrano i più bassi viuenti le Deità fauoreuoli; con la vittima del proprio cuore non possono le potenze terrene impetrare vno sguardo benigno da vna Donna? Il Rè vuole il vostro amore, ò l'esterminio di casa vostra.

Dor. Son onorata , nè mi spauentano le minacce .

Am. Il sangue del vostro Genitore .

Dor. Che ?

Dor. Pagherà il suo sdegno, nè altre dilazioni s'ammettono alla vostra risposta .

Dor. Dì al Rè che ci penserò .

Am. E' vano .

Dor. Aspetta .

Am. Eh via Signora è vn Rè che potrà inguiderdone del vostro affetto, farui la più felice donna de nostri secoli .

Dor. Hò risoluto .

Am. Verrà questa sera à parlarui .

Dor.

Dor. Questa sera ?

Am. Sì .

Dor. Dilli che in questa stanza l'attendo .

Am. Come tramonta il Sole .

Dor. Come giunge la notte .

Am. In queste stanze .

Dor. Così giuro .

Am. Che mutazione .

Dor. Che tormenti . *Parte .*

Am. Che fortuna . Caddè la costanza di Doriclea perciò sarà aborrita da Carlo , & io in sua vece mi goderò gl'amori di Doriclea .

SCENA DECIMATERZA.

Reggia .

Carlo solo .

Costanza di Doriclea come resiste? Con che impazienza attendo il fine di questa impresa. Oh stolto Carlo se la tua curiosità è per costarti la perdita di queste Dame. Ma se io l'apprezzo senza costanza, poco mi sarebbe di follicuo quest'incertezza. Ma viene Amicleo .

SCENA DECIMAQVARTA .

Amicleo , e Carlo .

Am. Signore adorate pur la costanza .

Car. S Dunque non vacillò ?

Am.

Am. Dico adorate pur la costanza di Florida dalba, perche quella di Doriclea ebbe vergognosa caduta.

Car. Et è possibile?

Am. Altro non posso dirui, se non che ella vi attende questa sera alle sue stanze. Voi se sete prudente desistete da questa impresa, perche già cadde.

Car. E pur mi attende?

Am. Così giurò; ma ben mi accorgo, che Carlo, qual possiede spiriti solo fomentati dalla virtù, non vi anderà al sicuro.

Car. T'inganni, perche per potergli più rinfacciare la sua viltà hò risoluto di andarui: voglio sentire dalla sua bocca la morte della sua costanza.

Am. Non vi andate Signore, che può molto vna lusinga femminille, e massime di vna Donna, che è bella, e che vi piacque.

Car. Hò stabilito, perche quasi non lo credo, e già che s'auvicina la notte me n'entro in Corte per trasferirmi in breue. *Parte*

Am. Misero: e riuscirà vana ogni mia speranza? in vtile il mio inganno. Quando aueuo pensato andarmene in vece del Rè da Doriclea egli risolue di trasferirsi da lei. Ma ecco Florida dalba; hò pensato al rimedio.



SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Amicleo, Florida dalba, e Moccolo.

Flor. T'Acì furfante.

Moc. Io vi dico che il Rè verrà questa sera in casa vostra, & hò sentito, che Amicleo lo diceua a Doriclea, & io, che non voglio imbrogli non ci vuolò trouare.

Flo. Oh che vaneggi?

Am. Tutto è vero Florida dalba. Oggi a vostra confusione voglio farui conoscere la mia lealta. Verrà trà poco il Rè in vostra casa: io ricordeuole, che per vostra cagione mi ritrouo in queste fortune, voglio giouarui. Allora che Carlo s'incamminerà per visitar Doriclea qui alla porta di vostra Casa l'incontrerete, e se sempre verso di lui vi dimostraste costante, in questo punto (così è necessario) lusingatelo, e fingetegli amore, tanto che io me n'entri ad auuisarlo al vostro offeso Genitore, acciò rimedij al pericolo dell'onore di vostra Casa: che dite?

Flo. Oh Dio, che sento? Ma non sarebbe meglio, che voi restaste à custodir la porta, e che io andassi ad auuisar Roberto?

Am. Nò, perche io non potrei far resistenza al Rè, essendo ancora da lui mandato à lusingar Doriclea, ne mi farebbero condonabili quelle risoluzioni, che faranno scusabili in vna femmina?

Flo. O quanto mi riesci saggio: Oh Carlo inhumano.

Am.

Am. Signora il tempo passa, e già parrai di sentir aprire il cancello che riesce in questo Giardino.

Flor. Entra presto in Casa, & auverti, che à man dritta sono le stanze di Roberto.

Am. E di qua deuno esser quelle di Doriclea. *Entra in Casa.*

Moc. Orsù io posso andar via.

Flo. Non t'hai allontanare vn sol passo da me.

Moc. Eh che io ci sono.

SCENA DECIMASESTA

Carlo, e Suddetti.

Car. **E** Saranno vane le mie proue? Dunque Doriclea cede alle lusinghe d'vn mio mandato? Sì che è forza adorar la costanza di Floridalba.

Flo. Mi è parso di sentire la voce del Rè.

Moc. E io lo giurerei, però andiancene, e se lui vuole entrare in casa, entri à sua posta.

Car. Amicleo mi consigliaua, che io non doessi andare a sentire con le mie proprie orecchie la poca stabilità di Doriclea; ma troppo à mio danno son curioso: Molto s'auanza la notte, questa è la porta.

Flo. E la chi temerario tenta meterè il piede in questa Soglia.

Moc. Bel principio per farsi rompere la testa.

Car. Chi così arrogante ragiona?

Moc. Vna bestia Signore, che io non dò noia a nessuno.

Car.

Car. Moecolo?

Moc. Il Moecolo è spento, e però siamo al buio. Moecolo non ci è, nè hà parlato, & è seruitore al Rè, e a chi è seco.

Flor. O mio Rè, mi perdoni la M.V. perche l'ombra della notte mi fece mancare al mio debito.

Moc. Signora sì, e per questo si farà che l'ombre abbino studiato il Galateo.

Car. Voi in questo luogo? In sù quest'ora? O trà le più costanti la più ostinata.

Flo. Veniuo per ricercar di V.M.

Car. Ancora sù gli scherzi? Orsù vado a ritrouare in vostra Casa quella pietade.

Flo. In mia Casa sù quest'ora?

Car. Sì intendo di parlare a Roberto.

Flo. Mio Padre sarà a seruir S. M. in Palazzo, & è indecenza, che il Rè vadi a cercar del suo vassallo.

Car. Così richiede il mio bisogno.

Flo. Conuiene impedirlo. Eh mio Rè doue ne andate? forse à farui felice nel possesso d'altra bellezza? Dunque il vostro amore si estinse ne' rigori d'vna douuta modestia? Signore auertite, che ancor io ebbi pensieri, che seppero solleuarsi al Cielo del vostro bello, ma volsi nel mio silenzio consumare inutilmente me stessa, riconoscendomi indegna del vostro merito. Fermate dico.

Car. In somma non c'è n'è vna di fallo: lasciami Floridalba, che io non ti credo, e volesse il Cielo per tua fortuna, che io non ti credessi.

Il Trad. For.

E

Flo.

Flo. Dunque non mi amate?

Car. E quest'è quella, che io credei si costante?

Flo. Mio Rè, mia vita, così rigoroso?

Car. Così volubile?

Flo. Se io dico, che vi adoro.

Car. E questo è quello, che appresso di me ti condanna.

Flo. Volete maggiori finezze? Moro per voi.

Car. Non ti posso più vdire in tua casa me n'entro.

Flo. Fermati.

Car. O questo è vn termine troppo indiscreto, pure passai queste soglie. *Entra in Casa.*

Flo. Oh Rè crudele. Ti seguirò in somma l'inuentione non mi è giouata. *Parte.*

Moc. O vè imbrogli. Stà mane, Rè non vi voglio al gioco de Nociuoli; Sono onorata. Mocolo caua il Francese di Prigione: Roberto rimettiuelo. Doriclea stà costante: Mocolo non ti pattir di qui, ecco il Rè, ferma là. Al Rè. il Rè vuol ire da Doriclea, lei l'hà à noia, egli dice ben mio. Ben mio al Rè. Mà io ne voglio veder la fine, se con essa non mi riesce veder quella del mio ceruello.

Entra in Casa.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Camera.

Amicleo solo.

Attendo impaziente l'arriuo di Doriclea. Floridalba secondo, che restammo d'accordo starà trattenendo il Rè, & io facendo nella Commedia dell'Amor mio la parte d'vn Regnante, lieto m'inalzerò sopra il Trono delle felicità. Non ti doltr del mio inganno ò Carlo, tù che vai scioccamente ricercando costanza ne i petti femminili, poiche io mi prendo quello, che tu ricusi. Questa è la stanza doue promesse Doriclea d'essere à parlare al Rè. Fortuna che mi ci son portato, senza esser veduto da nessuno, nè mi fu difficile il trouarla, poiche molto bene mi restò nella memoria, quando ci fui dianzi a parlare a Doriclea. Spegnerò il lume, poiche sù il primo incontro riconoscendomi non essere il Rè, Doriclea non si sdegni. Ma sento gente, è essa al certo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Doriclea, e Amicleo.

Dor. **H**O sentito parlare, viene il Rè? E' allo scuro, mio Rè? E qual
E 2 fa

fauor mi comparte la vostra grandezza?
 Con questi eccessi di amore trattare vna
 vostra serua? Datemi la destra mia vita,
 voi tacete? Ah barbaro Rè; Carlo in-
 humano: non andrai altero della mia in-
 uincibil costanza.

*Amicleo s'accosta oue sente la voce, e gli
 porge la mano, Doriclea sana fuori un
 stiletto, e lo ferisce.*

Am. Ferma, ferma, che non uccidi il
 Rè.

SCENA ULTIMA.

*Roberto, e Duarte da una parte,
 Floridalba, Carlo, e Moccolo
 da l'altra.*

Duar. **F**erma mia Sposa; Ferire il
 Rè.

Car. Chi ferisce il Rè?

Moc. Ne mentite per la gola, che il Rè
 è qui sano, e intero, come vna la-
 schia.

Am. Che strauaganze son queste.

Car. Amicleo ferito.

Dor. Oh Dio, che veggio? Signore, ecco-
 mi a piedi vostri, poiche io son degna di
 morte.

Car. Narra la cagione di questi accidenti.

Dor. Amicleo insidiando d'ordine vostro la
 mia costanza mi propose, ò la morte del
 Padre, ò l'appagare i vostri illeciti affet-
 ti. A così ingiusto decreto mi dimostrai
 con-

contenta, ma con pensiero di rimediare
 al mio onore con la vostra morte. Dico
 ad Amicleo, che starò attendendo V.M.
 in questa stanza. Quando credo l'ora del
 suo venire me ne vengo, & armando la
 destra con questo ferro, tiro colpi trà l'
 ombre, e credendomi d'auerti tolto la
 vita, mi aueggio, come ingannata in
 questo traditore cadde la mia vendetta.

Car. Oh vero esempio di costanza. Mà tu
 Amicleo, perche quà ne venisti?

Am. Signore perdonate il mio fallo. Io
 amai Doriclea, e sentendo, che voi
 solo bramauate di sperimentare in lei
 quella costanza, che alle mie lusinghe,
 mostrò d'esser perduta, mi credetti, sen-
 za arreccare offesa al vostro genio di po-
 ter io conseguire gli amori di Doriclea,
 e perciò quà ne venni a farmi scudo, co-
 me vedete à quei colpi, che vi minaccia-
 ua il destino.

Car. Ma io non ti dissi, che per accertarmi
 maggiormente dell'incostanza di Dori-
 clea ero risoluto venire alle sue stanze.

Am. Sì, e per impedirlo scopersi a Flori-
 dalba, come auessi stabilito di andare
 da Doriclea, consigliandola a trattener-
 ui con finte lusinghe sù la porta, mentre
 io sotto il pretesto di andare ad auisarlo,
 nel medesimo tempo à Roberto, l'in-
 dussi a lasciarmi venir in casa.

Car. Ah Traditore.

Dor. Ah Empio.

Duar. Alla mia fedeltà quest'inganni.

Rob. All'onor mio queste offese.

Car. Dunque anco Floridalba finse come Doriclea, per rimediare à i pericoli dell'onor suo?

Flo. Da gl'inganni di Amicleo lo potete comprendere, poiche la costanza di Floridalba non è per ceder giamai.

Dor. E quella di Doriclea si fece immutabile trà i legami del matrimonio.

Car. Come?

Dor. Io son moglie a Duarte, trà le nozze del quale restarono sepolte le antiche differenze de i nostri Genitori.

Rob. Gran Signore, io . . .

Duar. Giusto Rè.

Car. Ambi tacete, poiche son superflue le vostre discolpe, auendoui sempre aggrauato (benche voi al mio sdegno credeste) come leali amici, e sappiate, che dalla marauigliosa costanza di queste due donne, ebbero fortunata l'impresa i miei curiosi concetti. Viuruo in continuo tormento per il dubbio di trouare vna moglie costante. Mi diedi a perturbar la quiete di Floridalba, ella stette salda alle mie lusinghe; non perciò si sodisfece il mio genio: volsi vedere di qual tempra fosse la costanza di Doriclea, seruendomi del mezzo di questo traditore. Vi feci proporre vn di questi due partiti, ò la morte del vostro Genitore, ò il compiacermi. Ma . . .oluendo di conseruare il vostro onore, ò la vita del Padre, quando io quà ne veni per sentire gli effetti della

della vostra incostanza, voi per farmi conoscere quelli del la vostra costanza vi auuenturasti a darmi la morte. Ammiro il vostro gran valore, ma però molto più quello di Floridalba la quale finse di amoreggiarmi per saluare à voi l'onore; e venne così à difendermi dalle ferite, che in mia vece hanno giustamente colpito vn Traditore. Sì che Dama, che in oltre all'auere così ben mantenuto il pregio di sua costanza, s'acquisti meco il merito di saluarmi dalla morte, che mi apprestaua vna sorella deue, e con ragione, esser mia sposa, e tale voglio che sia, perche è degna d'esser mia moglie, chi mi ricusò per amico; Stasi pur di Duarte la bella Doriclea, i cui delitti son da me condonati, perche con troppo gran rischio gli procacciai. Dourei però punir Amicleo; ma il Cielo vuole, che gli restassi obbligato, mentre anch'egli al pari di Floridalba, benche incautamente mi ha saluato con le sue ferite da morte: onde non deuo nè voglio, che chi fu il paragone di quella costanza, the tanto tempo, e à tanto rischio hò cercata, riceua altra pena, che quella ministratagli dal Cielo colle presenti ferite, acciò conosca il Mondo, che offendendomi, e giouandomi in vn medesimo tempo sarà sempre IL TRADITOR FORTVNATO.

Rob. Mio Rè, e quali saranno quelle grazie, che potrò renderui adequate a l'altezza di

vn tanto fauore ? così mentre vi com-
piacesti inalzare vna mia figlia alle vostre
nozze , trà quelle di Doriclea , e Duarte
nascerà la pace trà la casa di Fernando , e
quella di Caurera .

Dor. Da g'inganni di Amicleo .

Duar. Sì cara Doriclea , nasceranno le no-
stre fortune .

Flo. E per me la grandezza d'vn Regno .

Car. Sì , mentre in segno di quanto hò detto
vi porgo la destra .

Moc. Signor sì , mentre si può credere , che
per le vostre allegrezze mi si faccia vn
autentica conferma degli anelli donatini
in questo giorno .

Am. Et io se il Cielo mi dona vita ; se io
fui il TRADITOR FORTVNATO ,
procurerò di essere à prò di sì leali amici
IL FORTVNATO FEDELE .

I L F I N E .